Giornale dei/delle detenuti/e di San Vittore - prodotto dal Progetto Ekotonos

Supplemento a
POLVERE
Anno 2006
n° 17

Facce & Maschere

SPECIALE SEMINARIO EKOTONOS:

Licia Roselli, Francesca Corso.

Per Il Dentro:
Ottavio Moffa, Marco Alita, Maria Vittoria Mora, Alberto Oldrini.

Per Il Fuori:
Don Roberto Davanzo, Enza Bilone, Corrado Mandreoli.

Contributi: Francesco Maisto, Antonietta Pedrinazzi.

Conclusioni: Giorgio Bertazzini

Seminario Ekotonos

di **Licia Roselli, Ekotonos-AgeSol**

Sabato 25 novembre, dalle ore 9 alle 13, nella sala Polivalente della Casa Circondariale San Vittore di Milano si è tenuto il Seminario di discussione e confronto dal titolo "Per una ecologia della pena - Un carcere che non esclude in un territorio che reinserisce".
Ai lavori aperti da Licia Roselli, Progetto Ekotonos, sono intervenuti, dopo l'introduzione di Francesca Corso, Assessora all'integrazione sociale per le persone in carcere o ristrette nella libertà della Provincia di Milano:

Per Il Dentro:
Ottavio Moffa, Il progetto Ekotonos e le sue proposte: i diritti, la salute, le dipendenze; Marco Alita, HIV-AIDS e condizione detentiva; Simona Silvestro, Psichiatria e carcere; Maria Vittoria Mora, L'esperienza con i migranti; Alberto Oldrini, detenuto già referente di Ekotonos.

Per Il Fuori:
Accogliere e reinserire attraverso le reti di solidarietà sul territorio: Don Roberto Davanzo, Direttore Caritas Ambrosiana; Enza Bilone, Assessorato alla Famiglia, Scuola e Politiche Sociali del Comune di Milano; Corrado Mandreoli, Osservatorio Carcere e Territorio di Milano.

Contributi di:
Francesco Maisto, Sostituto Procuratore Generale della Corte d'Appello di Milano; Antonietta Pedrinazzi, Direttrice U.E.P.E. Milano e Lodi.

Le conclusioni a Giorgio Bertazzini, garante dei diritti dei detenuti della Provincia di Milano.

Apro i lavori indicando il senso che ci ha portato a organizzare questo momento pubblico di Ekotonos. In primo luogo, certo non con intento autocelebrativo, abbiamo voluto segnare i 15 anni di vita del progetto, che denota non solo una solida longevità ma anche una chiara e concreta risposta, che si conferma nel tempo, ai bisogni espressi dalla popolazione detenuta di San Vittore. In questi anni Ekotonos ha vissuto i mutamenti profondi sia del mondo del carcere sia del volontariato; da qui l'esigenza di verificare con le istanze del territorio, in primo luogo con gli enti locali: Provincia e Comune di Milano, se la nostra riflessione e i nostri strumenti operativi sono all'altezza della nuova realtà carceraria, ma anche per rinsaldare i legami e le sinergie in atto tra il dentro e il fuori.

Il 2006 sarà ricordato come l'anno dell'indulto, tante cose sono cambiate e tante ne sono accadute, a mio avviso molte positive. Nella provincia milanese siamo riusciti a saldare tutte le reti operanti sul carcere per far fronte in poco tempo ai bisogni di coloro che stavano per uscire, con l'azione comune di operatori dell'Amministrazione penitenziaria, Enti Locali e privato sociale. È nostra intenzione mantenere vivo questo legame e continuare a operare in questo modo.

Da adesso la vera sfida sta nel fatto di operare nelle carceri senza più l'emergenza del sovraffollamento, in modo quindi da rendere concreto tutto quanto è nelle leggi e nell'Ordinamento al capitolo "Trattamento" che si affermino cioè i diritti di cittadinanza per i ristretti.

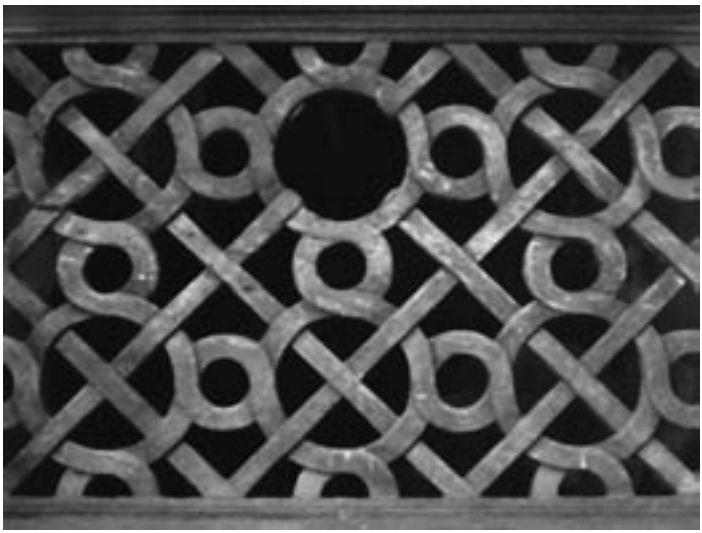
Novità per i milanesi, è l'istituzione della figura del Garante dei diritti dei detenuti, che per quanto riguarda la nostra provincia precorre la legge nazionale che speriamo venga varata al più presto.

Ekotonos si presenta oggi in parte uguale in parte diverso: abbiamo mantenuto i nostri principi originari e molte delle attività, ma ci siamo evoluti secondo le incombenti necessità dei detenuti, con l'apporto proficuo di nuovi soggetti, dai singoli volontari alle associazioni che hanno ampliato il nostro intervento.

Auguriamo che tutti i presenti si esprimano liberamente, evidenziando i problemi, le possibili soluzioni e gli impegni futuri e ringraziamo tutti coloro che ci hanno aiutato a organizzare queste evento, sia dal dentro che dal fuori di San Vittore, tutti i vecchi e i nuovi amici, volontari e collaboratori, presenti oggi.

Integrazione sociale

di **Francesca Corso**
Assessora all'integrazione sociale delle persone in carcere o ristrette nelle libertà.
Provincia di Milano



Come Assessora all'integrazione sociale per le persone in carcere o ristrette nella libertà desidero festeggiare e presentare molti auguri per i 15 anni di Ekotonos, esperienza da me vissuta in prima persona anche prima di assumere questa carica istituzionale. La ricorrenza è una festa a cui vengono invitate le istituzioni locali, quelle carcerarie e le associazioni del terzo settore che tutte insieme hanno costituito nel periodo una classe dirigente nell'ecosistema carcere. Ognuna di queste istituzioni ha portato nel sistema carcere le proprie esigenze statutarie affrontando i rischi dell'interpretazione di un legislatore che non disciplina sempre in maniera ordinata: cosa che ha costretto spesso a interpretare le norme del settore per arrivare a obiettivi comuni. Credo che i 15 anni trascorsi non siano pochi e testimoniano un'esperienza tenace che ha portato a una crescita culturale in questo ecosistema e a una sempre maggiore emancipazione nell'organizzazione del lavoro all'interno delle carceri. Anche al di fuori delle carceri il percorso delle diverse istituzioni è sempre stato affrontato in simbiosi.

Per realizzare un percorso di programmazione, per portare avanti i progetti ci è voluto tutto il carattere del dottor Luigi Pagano, provveditore regionale dell'Amministrazione penitenziaria, insieme con l'impegno profuso da tutte le diverse divisioni del provveditorato. Ekotonos ha tutte le carte in regola per crescere ancora.

Come Assessora all'integrazione delle persone carcerate mi spetta di fare un resoconto su cosa è stato o meno realizzato negli ultimi anni, così come posso trarre delle indicazioni su come dovremmo muoverci per il 2007 a seconda della validità di ogni singola proposta avanzata negli anni precedenti. Scegliere le annate migliori, come si fa per un buon vino. Posso chiedermi se ci siamo posti gli obiettivi per soddisfare bisogni reali, nati da esigenze di carattere sociale. Su questo punto mi posso rispondere che abbiamo soddisfatto tali esigenze nate dall'esperienza quotidiana della gestione della struttura carceraria. Quando mi chiedo se siamo stati capaci di dialogare con la magistratura di sorveglianza per superare alcune rigidità, mi posso rispondere di "sì".

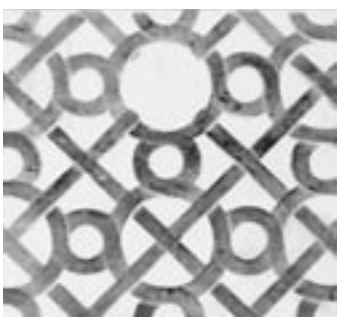
La Provincia di Milano ha attraversato gli impegni di questi anni adottando uno spirito di servizio, attento alle esigenze degli operatori del terzo settore, rispettoso del ruolo delle istituzioni come la magistratura di sorveglianza o il DAP, dell'organizzazione della polizia penitenziaria, del ruolo degli educatori nella stesura di un progetto individuale per il trattamento delle

persone. Grazie a questo atteggiamento di rispetto e ascolto delle esigenze altrui, possiamo dire che nel pianeta carcere lavoriamo sempre più in sincronia, realizziamo una sorta di sintesi degli obiettivi posti muovendoci tutti insieme lungo il percorso dei progetti da realizzare.

Il nostro impegno, come Provincia, continua lungo alcune piste tracciate dalle nostre competenze, come i progetti che ridaranno importanza centrale alle politiche del lavoro nel mondo delle persone recluse. Politiche del lavoro che vogliono dire anzitutto diritti dei lavoratori, il più importante dei quali è il diritto al lavoro, così come assicurato dalla Costituzione. Una rivendicazione di diritti, la nostra Carta costituzionale, da tenere stretta e da fare rivivere battendosi per rendere praticabili questi diritti. La Provincia porta avanti progetti per rendere il diritto al lavoro un principio visibile e praticabile, per portare lavoro nel mondo della reclusione. Oltre al lavoro, non vanno dimenticati importanti aspetti della vita reclusa da assicurare: come la salute e la cultura, esigenze per le quali è stata creata la figura del Garante dei diritti dei detenuti, che si insedia proprio nei giorni in cui Ekotonos festeggia il suo compleanno.

Nuovi progetti stanno per arrivare a conclusione: è ormai realtà la Casa di custodia attenuata per madri detenute con prole sotto i 3 anni, consegnata all'Amministrazione penitenziaria il 15 dicembre 2006 dalla Provincia. Iniziativa che è una prima assoluta a livello nazionale, tanto che con il provveditore Luigi Pagano siamo andati a presentare questa iniziativa al governo; con la direttrice di San Vittore, dottoressa Gloria Manzelli ci eravamo fissati quella data per consegnare una struttura in grado di ospitare 12 madri recluse con figli sotto i 3 anni, novità storica per il sistema carcerario italiano, garantendo anche così il diritto all'educazione dei figli delle persone recluse, come il diritto delle madri a disporre in autonomia della propria prole.

Puntiamo a proseguire il nostro impegno con la Magistratura di sorveglianza con la presenza di personale della Provincia, anche se non crediamo di poter potenziare questo personale nell'anno a venire. Abbiamo rapporti sempre più operativi con Comune, Regione e ministero della Giustizia, il che ci permette di ottenere molto più rapidamente la realizzazione di accordi operativi. I bandi per procurare borse-lavoro presso gli 89 comuni della Provincia sono avviati, per sostenere sempre di più le politiche in favore del lavoro. Purtroppo su molte iniziative il bilancio non dà molte possibilità di manovra, la Finanziaria 2007 non destina nuove risorse per le Province; ma in Giunta provinciale come Assessora all'integrazione delle persone in carcere, ho ottenuto che molte iniziative che coinvolgono le competenze di altri assessori vedano la compartecipazione e la condivisione degli impegni finanziari, almeno per quanto riguarda diritto alla salute, al lavoro, alla cultura. Tra le priorità, c'è il bisogno di coinvolgere gli altri assessori nell'affermazione dei diritti delle persone ristrette nelle libertà, diritti per i quali adesso abbiamo la figura del Garante, figura fondamentale per raccogliere tutte le esigenze sociali del settore e aiutare a organizzare un bilancio sociale della Provincia.



Tra le mie competenze rientra anche quella al Bilancio sociale, dal quale prevedo possa arrivare un indennizzo, una correzione degli investimenti diretti all'ecosistema carcere. Per poter organizzare però un bilancio che possa destinare nuove risorse alle esigenze del sistema carcerario dobbiamo realizzare un tavolo inter-istituzionale, come già ho fatto per il Tavolo della tutela dei consumatori, dove ogni decisione sulle disponibilità di spesa viene assunta insieme ad altre istituzioni per individuare le priorità di spesa.

Questo bilancio di 15 anni ci fa pensare quindi che molte cose verranno ancora realizzate e su un punto non si tornerà indietro: sul dialogo e il confronto tra attori politici dell'ecosistema carcere. Perché alla fine siamo tutti noi a fare ogni giorno, in questo ecosistema, una vita da mediani.

Ekotonos e le sue proposte: diritti, salute, dipendenze

di **Ottavio Moffa**

Ekotonos è un Progetto che raccoglie attorno a sé un insieme di realtà del privato sociale e singoli volontari con l'obiettivo di organizzare attività con i detenuti e le detenute in una logica di empowerment che mobiliti tutte le potenzialità di crescita delle persone. Le attività sono orientate maggiormente alla presa di cura di sé e della propria salute e all'acquisizione di strumenti per il dopo e il fuori dal carcere.

Ekotonos arriva al seminario di oggi avendo iniziato un percorso di riflessione due anni fa con un seminario organizzato presso l'area penale sempre qui a San Vittore.

L'obiettivo che ci eravamo posti in quel seminario era:

- un bilancio delle nostre attività in carcere;
- rilanciare e far entrare Ekotonos nella rete delle realtà che operano nel circuito delle carceri;
- una progettualità adeguata alle trasformazioni che nel tempo si propongono;
- ottimizzare il rapporto con le istituzioni e con la direzione.

L'obiettivo che ci poniamo oggi è invece quello di darci un'opportunità per riflettere attorno ad alcune tematiche secondo noi, ma non solo - faccio riferimento al tavolo salute del-

l'Osservatorio carcere di Milano - decisamente rilevanti.

Le tre tematiche attorno alle quali oggi abbiamo deciso di riflettere sono appunto:

• l'hiv/aids e la condizione dententiva. Marco, operatore LILA, ci porterà l'esperienza degli operatori Lila in carcere e alcuni dati su cui riflettere;

• Simona ci presenterà una riflessione sulla psichiatria e sui disagi psichici delle persone ristrette che possono amplificarsi in una condizione di persistente detenzione;

• Maria Vittoria ci racconterà l'esperienza del Naga con i detenuti stranieri.

Prima di entrare nel merito di queste tre tematiche, Alberto che per diverso tempo ha fatto il referente interno per Ekotonos presso il Centro Per l'Autoassistenza (CPA), ci porterà un contributo per testimoniare la sua esperienza nel lavoro quotidiano con i detenuti in quanto portatori di bisogni, e la collaborazione con i volontari e i diversi enti che aderiscono al progetto.

Prima di lasciare loro la parola espongo brevemente la storia di Ekotonos. Il progetto è nato nel 1992 con il dott. Pagano in un percorso di riflessione con alcuni detenuti, allora presenti nel carcere di San Vittore. Nella nostra Carta di Identità troverete nel dettaglio tutte le informazioni. Gli obiettivi e i bisogni erano diversi ma uno sopra tutti ci tengo a sottolinearlo, ed è la prospettiva, la possibilità di non isolare dalla società civile, il carcere. Infatti, anche il titolo che abbiamo proposto in questo seminario va proprio in questa direzione:

• pensare un carcere che non esclude, in un territorio pronto, che possa avere strumenti possibili per accogliere e reinserire le persone che hanno concluso la loro carcerazione.

Ekotonos quattordici anni fa era nato per portare alcune risposte alle persone detenute tossicodipendenti: Infatti, i due C.P.A. sono situati al secondo piano del reparto femminile e al COC (II° Raggio per tossicodipendenti), spazi concessi dalla direzione proprio per proporre quelle attività.

Oggi Ekotonos si è ampliato, propone diversi percorsi anche in altri raggi oltre a quelli storicamente di riferimento.

Ekotonos da sempre si è proposto come un progetto di volontariato, nel senso che non percepisce finanziamenti per queste attività, anche se gli operatori che vi lavorano sono professionisti che fuori dal contesto carcerario si occupano di ambiti analoghi a quelli che propongono in carcere.

Parallelamente a Ekotonos, per alcuni anni, si è svolto il progetto Ekosalute, finalizzato al miglioramento della condizione detentiva attraverso informazioni sulla salute e sulla prevenzione. Il progetto era fondato sull'intenzione di fare cose **con** i detenuti più che **per** i detenuti in una logica di empowerment, che mobilita le potenzialità di crescita delle persone. Oggi queste attività continuiamo a proporle anche se già da qualche anno non vi sono finanziamenti in atto.

Gli aderenti al progetto sono:

• referenti interni: volontari detenuti che hanno il compito di gestire le attività dei due Centri Per l'Autoassitenza

• singoli volontari che aderiscono al progetto

• dodici realtà del privato sociale: associazioni e cooperative sociali.

Il nostro lavoro non sarebbe possibile senza l'appoggio e la disponibilità dei referenti istituzionali con i quali, a vari livelli, quotidianamente collaboriamo: la direzione, gli operatori istituzionali, gli agenti, l'équipe della direzione sanitaria, le operatrici e gli operatori dell'ASL.

Detenzione e Aids

di **Marco Alita**
psicologo
Lila Milano

Proverò a fare qualche considerazione con uno sguardo un po' ampio sull'argomento AIDS e condizione detentiva, consapevole che questa problematica è diversamente articolata nei diversi istituti e gli spazi di interlocuzione che talvolta esistono, per esempio qui a San Vittore, costituiscono eccezioni rispetto al panorama generale.

Pertanto porto alla discussione qualche riflessione su un tema, HIV e detenzione, ancora del tutto aperto nonostante i cambiamenti, per certi versi anche positivi, avvenuti in questi vent'anni dall'inizio della vicenda AIDS nel nostro paese, e che non casualmente è ancora centrale per chi vive o opera in carcere.

L'attenzione sull'HIV subisce da sempre improvvisi picchi di innalzamento e rovinose cadute condizionate dagli effetti mediatici, dalla rilevanza data alle notizie di cronaca, e dalle altalenanti assunzioni di impegno dei governi e delle amministrazioni. Alle fasi di calo o di innalzamento di attenzione sociale corrispondono, seguendo un prevedibile modello matematico, corrispondenti variazioni dei dati epidemiologici.

In particolare, se è vero che fortunatamente le persone sieropositive e con AIDS hanno

prevedibilmente davanti a sé un'aspettativa di vita molto più lunga rispetto al passato grazie alle terapie attualmente a disposizione, è altrettanto vero, e sono i dati del Ministero a confermarcelo, che è in aumento il numero delle nuove infezioni, il che, come dichiarano i commenti ufficiali agli ultimi dati, "potrebbe preludere a una possibile riattivazione dell'epidemia in varie aree del nostro Paese".

Così come è vero che è profondamente mutato l'identikit sommario delle persone che oggi si infettano più frequentemente: non più persone giovani e prevalentemente tossicodipendenti ma adulti maturi che acquisiscono l'infezione attraverso i rapporti sessuali.

È il risultato di campagne di prevenzione dissennate e colpevoli, del calo di attenzione tra la popolazione generale sessualmente attiva e della miope classificazione delle categorie a rischio. Per capirci meglio: in vent'anni la percentuale di nuove infezioni tra i tossicodipendenti per via endovenosa è passata dal 63% all' 11,4 %, mentre la trasmissione per via sessuale è passata dal 7% al 57,8%.

Come si vede, si tratta di una vera e propria inversione di cifre.

Va sottolineato inoltre, e soprattutto oggi qui, che il 20% circa dei casi di nuove infezioni riguarda persone di altra nazionalità. Si tratta quindi di un target che andrebbe assolutamente privilegiato quanto a messaggi e pratiche di prevenzione.

Che la prevenzione debba essere mirata è cosa nota, tuttavia è ben di rado praticata. Inoltre, giusto per dare un'idea approssimativa di quanto il problema sia tutt'altro che interesse di pochi, la stima del numero di persone sieropositive in Italia si aggira tra 110.000 e 130.000.

Prima di guardare a risorse e limiti con cui il carcere vive e tratta la questione HIV, mi sembra opportuno evidenziare alcuni elementi universalmente riconosciuti come indispensabili per una corretta gestione della condizione di sieropositività e di patologia da AIDS. Elementi così evidenti da rischiare di essere invisibili.

Il test per la ricerca di anticorpi anti HIV è una libera scelta dell'individuo, cioè nessuno può essere sottoposto al test contro la propria volontà o senza deliberato consenso. Si tratta di un punto irrinunciabile e tuttavia lo ricordo qui perché in diverse occasioni è stato proposto, e da più parti, di rendere obbligatorio il test in particolari contesti e, va da sé, il carcere è tra i più gettonati.

L'esito del test per l'HIV deve essere comunicato in modo chiaro e riservato e, sembra superfluo precisarlo, sia in caso di negatività che in caso di positività. Inoltre, la notizia di un test positivo costituisce un evento traumatico in senso psichico per tutti. Stress, depressione, ansia e problematiche psicologiche di diverso genere sono manifestazioni abituali e necessitano di sostegno in modalità e contesto idoneo. Si aggiunga che, per le persone immigrate straniere, vi è un rischio aggiuntivo di sofferenza dovuto alla stigmatizzazione e alla discriminazione da parte della propria comunità di appartenenza, e un intervento di sostegno per loro risulta, se mai è possibile, ancor più indispensabile.

La riservatezza: ogni e qualunque comunicazione e informazione relativa alla persona sieropositiva o con HIV deve essere mantenuta all'interno del rapporto tra medico curante e paziente, e trasmessa e gestita tenendo conto di questo fondamentale diritto.

La persona sieropositiva o con HIV deve essere correttamente informata dal medico curante su ogni questione inerente la sua condizione, inclusi naturalmente le modalità di trasmissione, come proteggere se stessa e i partner, e ogni possibilità di accesso a opzioni terapeutiche che siano nel suo interesse. Per esempio, decidere se iniziare o meno una terapia farmacologica è una scelta impegnativa e delicata, richiede un tempo di riflessione congruo, e ogni informazione utile sugli effetti benefici e sugli effetti collaterali indesiderati.

Tutto questo deve avvenire in contesti e con modalità comunicative adeguate, tenendo

conto delle risorse del paziente, del suo livello di comprensione, della sua lingua, della sua condizione emotiva.

Per quanto riguarda le persone con HIV in terapia con farmaci antiretrovirali va invece sottolineata, tra le tante, la questione dell'aderenza, condizione necessaria per l'efficacia della terapia stessa, e perseguibile solo all'interno di un rapporto con il medico curante caratterizzato da un elevato livello di fiducia, in cui paziente e medico possano discutere in modo adulto e responsabile gli aspetti in gioco.

Ancora: le persone con HIV in terapia farmacologica necessitano di una dieta che tenga conto sia della loro condizione generale che degli specifici farmaci in combinazione assunti. E questo sia per ridurre gli effetti collaterali della fase iniziale della terapia che sul lungo periodo. Sono comuni, infatti, sia il manifestarsi di sintomi che rendono difficile alimentarsi regolarmente, che una riduzione di appetito dovuta a una condizione depressiva, così come una modificazione nei livelli di assorbimento del cibo da parte dell'organismo.

Di non minore importanza è un adeguato esercizio fisico, per controbilanciare gli effetti sia psicologici che fisiologici delle terapie. In particolare, vi è una stretta correlazione tra l'attività fisica e una riduzione delle alterazioni corporee dovute alla lipodistrofia, sindrome che modifica l'immagine di sé e che costituisce uno degli effetti collaterali più mal tollerati anche dal punto di vista psicologico.

Per chi opera in carcere basterebbero queste poche sottolineature per misurare quanto il sistema detentivo non sia in grado di gestire adeguatamente il problema. Non lo è per limiti strutturali, non lo è per le risorse a disposizione, non lo è per motivi che attengono alla pratica ma anche alla teoria del carcere, non lo è perché alcune di queste garanzie costituiscono l'antitesi della pratica detentiva. Il prezzo di questa inadeguatezza è ovviamente la salute delle persone interessate in primo luogo, così come la continua, che nel tempo diventa costitutiva, violazione di diritti.

In carcere il contatto con il medico è troppo spesso subordinato al caso, alle insistenze, alle urgenze. Ed è esperienza comune, per i detenuti, non essere informati rispetto alla propria condizione clinica.

In carcere l'esito del test per l'HIV è certamente consegnato in caso di positività, ma gli esiti negativi possono restare per

mesi in cartella col risultato che il detenuto utilizza il criterio del silenzio-assenso per conoscere il proprio stato sierologico ("se finora non mi hanno chiamato, vuol dire che sono negativo").

In carcere il regime dietetico non può certo essere individualizzato, e gli spazi a disposizione non consentono una qualità di vita sana per i sani, certo meno ancora per chi non lo è.

Ma c'è di più: sono ancora numerose le segnalazioni che arrivano dalle carceri riferite a interruzioni di terapie, mancanza di farmaci, terapie modificate senza che ciò sia concordato né comunicato.

Tutto questo permette una disparità tra i pazienti detenuti e quelli liberi che, francamente, non è accettabile.

Il sistema carcerario non è in grado di garantire gli stessi livelli di cura, la stessa protezione, e il medesimo trattamento alle persone sieropositive o con AIDS che avrebbero sul territorio, e non mi conforta sapere che ciascun istituto su questo faccia storia a sé. Piuttosto mi preoccupa ancora di più, perché una persona con HIV curata in modo accettabile in un istituto rischia di pagare un trasferimento con un peggioramento delle proprie condizioni di salute.

Non va meglio sul versante della prevenzione, e qui voglio solo sfiorare una questione che da noi costituisce un invalicabile tabù, poiché nonostante le direttive dell'Organizzazione Mondiale della Sanità che specificano la necessità di mettere a disposizione, anche per le persone ristrette in carcere, strumenti di prevenzione per evitare la trasmissione del virus (e per strumenti di prevenzione, vale la pena essere espliciti, si intendono profilattici e siringhe sterili, e parlano chiaro i dati sul numero di persone tossicodipendenti che hanno iniziato a usare sostanze in carcere), l'informazione è attualmente l'unico strumento disponibile, ma è evidente che si tratta di uno strumento insufficiente, e chi opera nel campo della prevenzione, tra la popolazione generale, nei luoghi di lavoro, sulla strada e nei servizi a bassa soglia, sa che l'informazione deve essere sostenuta da pratiche concrete e strumenti di profilassi adeguati.

Il tema HIV e detenzione esemplifica, quindi, la metafora di un carcere che pretende di curare ma che inevitabilmente produce malattia, e questo nonostante l'impegno non certo trascurabile di molti amministratori di istituto e il lavoro di molti operatori sanitari e sociali.

Anche come Ekotonos abbiamo stretto negli anni collaborazioni con operatori professionali che hanno sostenuto in prima persona le attività ma anche le battaglie interne ed esterne condotte per il rispetto dei diritti e nel tentativo di umanizzare la condizione detentiva. Ma troppo spesso il nostro lavoro è stato vissuto come attacco alla professionalità e come pericoloso tentativo di disturbo e destabilizzazione.

Tuttavia ci si dimentica che quando le associazioni, il privato sociale, il volontariato denunciano carenze e inadempienze relative alla cura delle persone detenute, non fanno altro che richiamare le principali direttive internazionali e nazionali che regolano la sanità penitenziaria, a cominciare dal principio di equivalenza, che prevede non soltanto livelli di prestazione analoghi a quelli garantiti ai cittadini liberi, ma anche informazioni complete sul proprio stato di salute dal momento di ingresso in carcere e per tutto il corso del periodo detentivo.

Credo che ogni deroga dal rispetto di questi fondamentali diritti sia grave e vada affrontata. Possibilmente insieme, tra operatori istituzionali, soggetti del privato e del volontariato e detenuti, e questo di oggi e altri momenti sono senz'altro utili per fare periodicamente il punto e individuare, in modo responsabile e ciascuno secondo il proprio ruolo, le priorità di intervento che consideriamo ineludibili.

Disagio psichico e prevenzione

di **Simona Silvestro**
psicologa
Cooperativa A&I

Mi occupo del sostegno psicologico di detenuti, nell'ambito del Progetto Sulla Soglia, con l'obiettivo di creare azioni di continuità terapeutica per detenuti prossimi alla dimissione. All'interno del gruppo salute dell'Osservatorio Carcere e Territorio di Milano, abbiamo aperto una riflessione sulla tematica della psichiatria in carcere, che riteniamo vada affrontata in modo incisivo, data la rilevanza del fenomeno.

La realtà dei 3 Istituti penali milanesi evidenzia situazione di soggetti, con patologie psichiatriche di grande rilievo: schizofrenia, depressioni endogene, disturbi ossessivo compulsivi, disturbi borderline, e altre patologie neurologiche. Esse possono essere la continuazione o l'evidenziazione, in carcere, di disturbi psichici già prima esistenti, o al contrario la strutturazione di una risposta di tipo psicotico ad eventi particolarmente traumatici quali l'imprigionamento, il rimorso per il delitto commesso, la previsione di condanna, la condanna stessa.

Gli atti di autolesionismo, i suicidi e altre situazioni critiche sono all'ordine del giorno nelle sezioni dei penitenziari. Le situazioni acute vengono trattate con l'ausilio dei farmaci, l'ubicazione in celle a rischio e, nei casi più gravi, è previsto il ricovero in psichiatria presso un reparto Ospedaliero esterno o in Ospedale Psichiatrico giudiziario. Il ricovero in OPG, avviene solo in alcuni casi nel momento di acutizzazione della malattia. Il detenuto in genere viene ricoverato in OPG per un periodo di osservazione di massimo 30 giorni, e poi rientra nell'Istituto di provenienza.

A fianco delle situazioni patologiche di rilevante entità, troviamo situazioni di disagio psichico, non legate a una storia di patologia, che possono essere situazioni transitorie associate a momenti particolarmente traumatici come l'ingresso o la dimissione dall'Istituto. La possibilità di offrire uno spazio di sostegno psicologico diviene fondamentale nell'ottica di prevenzione di disturbi più gravi.

I dati riportati da una ricerca realizzata dal Provveditorato dell'Amministrazione penitenziaria in collaborazione con le Direzioni sanitarie degli istituti penali italiani (Progetto ISS Indice stato di salute), da aprile 2004 a settembre 2005 su 106.000 schede, riportano che il 16% dei detenuti è affetto da depressione o altre malattie mentali (6% malattie mentale, 10 % depressione). In una rilevazione da me effettuata presso la Casa di Reclusione di Milano Opera la percentuale di persone affette da disturbi psichici salirebbe al 20% (8% malattie mentale, 12 % depressione) e nelle donne i disturbi mentali arrivano ad avere un'incidenza del 56% (10% malattie mentale, 46 % depressione).

Prendo in esame le differenze e le peculiarità osservate nei tre Istituti penali milanesi.

L'Istituto di San Vittore, con la creazione del COMP, reparto specializzato per la cura dei disturbi psichici, registra una presenza molto elevata di detenuti con problemi psichici, in particolare stranieri. Inoltre, San Vittore, come casa circondariale, ha un rischio suicidario molto alto. Ricordo infatti che il tempo immediatamente successivo all'incarcerazione è tra quelli considerati più pericolosi. Nel dossier "Morire di carcere", riportato dal sito ristretti.it, il 55% dei detenuti si è tolto la vita nei primi 6 mesi di reclusione, il 64% nel corso del primo anno. Per questo sono stati istituiti il "presidio nuovi giunti" ed è nato il Progetto DARS, con un'equipe specializzata per i tentativi autolesivi e il rischio suicidario.

A Opera, le pene lunghe generano altro tipo di quadri patologici, caratterizzati dalla cronicizzazione dei disturbi e dall'impoverimento delle risorse mentali. In particolare, tra le donne troviamo una presenza

molto elevata di malattie mentali. Il rischio autolesivo è presente in percentuale elevata in quanto le persone hanno di fronte a sé un'ineluttabile condanna. Il dossier "Morire di carcere" riporta che dei detenuti suicidatisi nel 2000-2001 il 41% era costituito da condannati con sentenza passata in giudicato.

La Casa di Reclusione di Milano Bollate propone un modello a trattamento attenuato al quale accedono detenuti selezionati da altri Istituti penali per livello di autonomia, buone condizioni di salute, pene detentive o residui di pena brevi. Le problematiche psichiatriche sono presenti in misura minore rispetto agli altri Istituti, tuttavia esistono in particolare nei reparti dove affluiscono i detenuti trasferiti da San Vittore e Opera. A Bollate è raro incontrare situazioni di patologie psichiatriche conclamate, mentre sono presenti diverse forme di disagio psichico, che richiedono interventi di sostegno psicologico in un'ottica di prevenzione (criminologica e sanitaria) e di promozione del benessere.

La mia specializzazione in ambito psicosomatico mi ha portato a osservare come la sofferenza si esprima non solo sulla psiche ma anche sul corpo. Quello che trovo interessante approfondire è legato al fatto che la sede della somatizzazione possa esprimere significati simbolici ben precisi in relazione alla particolare condizione carceraria.

A questo proposito è interessante il dato portato da Gonin secondo il quale le patologie dermatologiche, rilevanti al momento dell'ingresso in carcere, diminuirebbero di numero durante la detenzione, mentre le patologie gastrointestinali e quelle respiratorie, presenti in misura ridotta all'ingresso in carcere, aumenterebbero in modo significativo a distanza di 6 mesi, ponendosi al primo posto insieme alla patologia dentaria. Possiamo pensare che la sede della conflittualità espressa sul corpo subisca una migrazione, spostandosi dalla pelle, legata al mondo delle relazioni con l'esterno e zona principe per lo scambio tra sé e l'altro, a un livello più profondo di conflittualità intrapsichica caratterizzata da una dimensione più materica legata all'identità dell'Io (nel caso delle patologie gastrointestinali) o aerea legata all'identità del Sé (nel caso delle patologie respiratorie).

Per approfondire ulteriormente queste tematiche, da giugno a dicembre 2004 ho effettuato una ricerca presso il Centro Clinico della I Casa di Reclusione di Milano Opera in collaborazione con la Direzione sanitaria dell'Istituto e il Provveditorato regionale dell'Amministrazione penitenziaria. Obiettivo: rilevare quali fossero le patologie maggiormente diffuse in ambito carcerario, utilizzando come punto di osservazione privilegiato il Centro Clinico della I Casa di Reclusione di Milano Opera, che rappresenta un punto di riferimento per la cura delle patologie non solo dell'Istituto ma anche degli altri Istituti penali italiani.

Come strumento metodologico è stata utilizzata una scheda fornita dal Provveditorato regionale dell'Amministrazione penitenziaria e dall'Istituto superiore della Sanità per la rilevazione dello stato di salute dei cittadini detenuti.

La compilazione della scheda è stata effettuata dal medico di reparto che aveva in cura il detenuto.

I dati raccolti sono stati in seguito classificati e analizzati.

Riportiamo di seguito i risultati ottenuti:

PATOLOGIA	% DI PREVALENZA
Patologie osteoarticolari	28,18 %
Deficit masticazione	25,98 %
Patologie gastrointestinali	24,25 %
Patologie epatobiliari	21,10 %
Ipertensione	17,30 %
Infettive (no HIV)	15,74 %
Patologie respiratorie	15,59 %
Tossicodipendenza	14,30 %
Deficit sensoriali	13,20 %
Depressione	11,96 %
Patologie renali e urogenitali	9,76 %
HIV+	9,13 %
Patologie neurologiche	8,97 %
Patologie endocrine	8,81 %
Malattie mentali	8,34 %
Cardiopatia ischemica	8,34 %
Cardiopatia organica	7,80 %
Diabete	6,45 %
Deterioramento mentale	5,82 %
Patologie dermatologiche	5,82 %
Vasculopatie periferiche	5,82 %

La ricerca ha interessato un campione di 635 detenuti. È da sottolineare che nella composizione del campione abbiamo 137 individui sani, ai quali non è stata attribuita alcuna patologia e 498 malati ai quali è stata at-

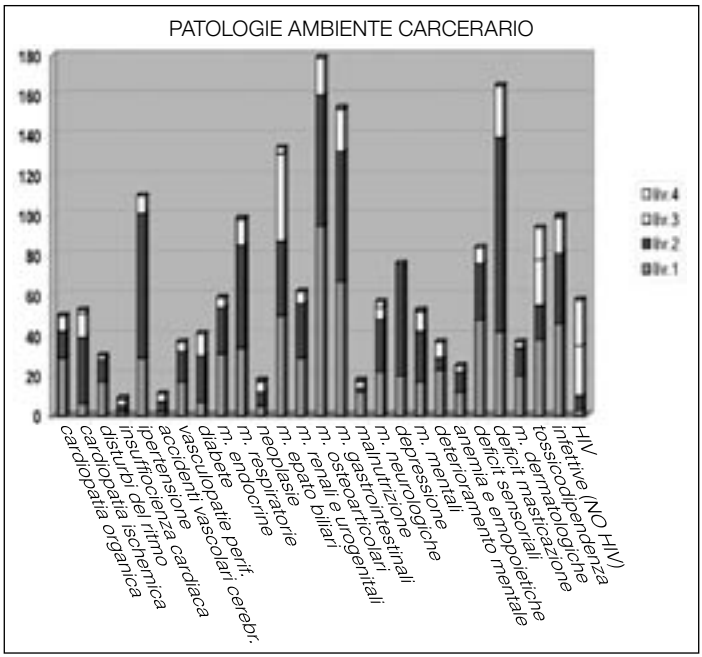


Tabella 1: Diffusione delle patologie e loro entità (da liv.1 minimo a liv.4 massimo)

tribuita più di una patologia. Per ciascun soggetto malato è stata individuata una media di 3,7 patologie a suo carico. Dalla ricerca emerge un indiscusso primato delle patologie osteoarticolari e di quelle dentarie e gastrointestinali. Significativa è anche la presenza dell'ipertensione, delle malattie infettive e respiratorie e dei deficit sensoriali. La depressione e le malattie mentali insieme interessano il 20,3% dei detenuti. Nelle donne (delle quali abbiamo un campione molto più esiguo pari a 67 persone) troviamo condizioni di patologia molto più frequenti. È significativo riportare il dato relativo alle patologie mentali (depressione e altre malattie mentali), che arrivano a essere il disturbo più diffuso interessando il 56, 8% delle donne. Anche i deficit sensoriali nelle donne appaiono molto più frequenti con una prevalenza del 40,2%. Le malattie renali e urogenitali sono significativamente più presenti con una percentuale del 26,9%.

La mia esperienza nell'ambito del Progetto Sulla Soglia mi ha portata, negli ultimi anni, a concentrarmi sul disagio psichico in carcere e sulla costruzione di progetti di continuità terapeutica dopo la dimissione che mettano in comunicazione i Servizi di Cura intra-murari con quelli extra-murari. Si è riscontrato infatti che la presa in carico da parte dei Servizi sociosanitari territoriali di soggetti con disturbi mentali è condizione base per una positiva reintegrazione nel contesto sociofamiliare e per diminuire il rischio di recidiva.

Da una prima analisi della tipologia delle persone che hanno usufruito del Progetto si evidenzia una percentuale del 46% di interventi a favore di soggetti con patologia psichiatrica e un restante 54% di persone che hanno manifestato un disagio in relazione allo stato di detenzione, con particolare riferimento alla prospettiva di dimissione dall'Istituto. Tra le patologie osservate possiamo individuare una prevalenza di disturbi di personalità (54%), per la maggior parte di tipo borderline o paranoide, associati a discontrollo degli impulsi, disturbi depressivi (nel 17% dei casi), disturbi bipolari (11%), schizofrenia (6%), disturbi d'ansia con attacchi di panico (6%), ritardo mentale (6%). I quadri clinici osservati sono spesso complicati da situazioni di poliabuso di sostanze (cocaina, alcool ecc.).

Per quanto riguarda le persone che hanno manifestato fenomeni di disagio psicologico, non riconducibili a una categoria diagnostica, si tratta di persone con situazioni sociali e familiari molto compromesse (abusi, abbandoni ecc.): in prevalenza giovani, alla prima detenzione, per i quali la fase di dimissione dall'Istituto è particolarmente delicata in quanto si trovano a confrontarsi nuovamente con i problemi che hanno favorito la condotta delinquenziale. In altri casi sono adulti con lunghe e ripetute storie detentive, che hanno favorito la strutturazione di un'identità delinquenziale spesso messa in discussione al momento della scarcerazione e del reinserimento sul territorio.

Le ore degli esperti, degli psichiatri e degli operatori di altri progetti sono ancora insufficienti per far fronte alla complessità del fenomeno. Nella maggior parte dei casi gli interventi sono rivolti principalmente a far fronte alle situazioni di emergenza (gesti autolesivi o suicidari), o alla fase di osservazione, ma non riescono a garantire, superata la

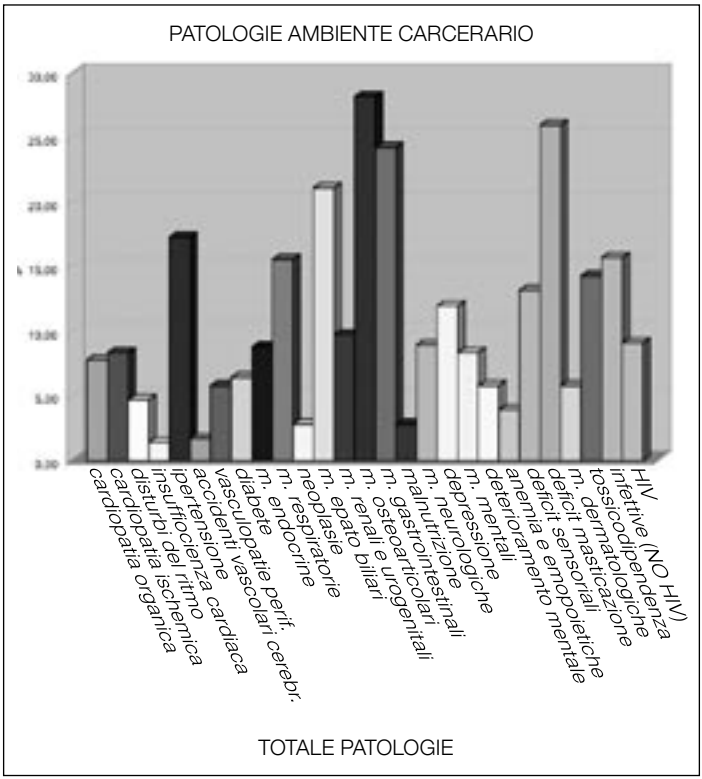


Tabella 2: Diffusione delle patologie, valore percentuale

fase acuta, continuità nell'erogazione di interventi specialistici alternativi alle cure farmacologiche.

Un'altra considerazione è relativa alla situazione di emergenza dei detenuti extracomunitari con problemi psichici per i quali, a oggi, non esiste la possibilità di attivare una progettualità sul territorio al termine della pena. Ciononostante, le esigenze espresse da questa parte della popolazione detenuta sollecitano ad approfondire modalità di intervento innovative e alternative. Per quanto riguarda gli stranieri, fondamentale diviene la comprensione delle future possibilità di permanenza sul territorio italiano, operando in sinergia con i Progetti che si occupano del permesso di soggiorno e del reinserimento sociale. Dal punto di vista psicologico la previsione circa il futuro che attende l'immigrato al termine della detenzione diviene fondamentale sia per quei cittadini stranieri che dovranno forzatamente rientrare nel proprio paese di origine, sia per quelli che cercheranno di reintegrarsi sul territorio. Gli interventi dovranno tener conto della necessità di inquadrare il disagio psicologico del detenuto nel suo quadro culturale di provenienza e nello specifico della sua esperienza migratoria.

La difficoltà di stabilire la competenza dei servizi territoriali - nella presa in carico di utenti in doppia diagnosi o ritardo mentale con disagio psichico, e nelle situazioni in cui esiste una residenza fittizia all'interno del carcere - non sempre viene riconosciuta come valida dopo la scarcerazione.

Stiamo andando, però, nella direzione di una maggiore integrazione tra carcere e territorio (progetti di continuità terapeutica che vedano il coinvolgimento delle Istituzioni oltre che del privato sociale).

Il problema della sanità mentale in carcere deve essere affrontato sempre più con un ruolo attivo dei Dipartimenti di Salute Mentale. Occorre coinvolgere a pieno titolo, e in conformità con la riforma della sanità penitenziaria, chi è in grado di seguire i pazienti dentro e fuori dal carcere in maniera continuativa e costruire sempre più opportunità di decarcerizzazione che consentano la cura in contesti più consoni di quanto possa essere il carcere, anche il più attenuato. Le convenzioni tra DSM e Amministrazione penitenziaria diventano un passaggio indispensabile da promuovere e costruire.

A San Vittore stiamo progettando, in rete con altre realtà, un intervento altamente innovativo: la creazione di un centro diurno per persone con problemi psichici, interno all'Istituto. Il progetto va nella direzione di individuare degli spazi osservativi preliminari e propedeutici all'attuazione di interventi di reinserimento sul territorio, ma che nel contempo diventino anche trattamento del disagio (non farmacologico). Ciò permetterebbe di creare le basi per interventi più mirati che, consentendo un'osservazione di lungo periodo, tengano conto delle risorse e della motivazione del soggetto.

L'esperienza con i migranti

di **Maria Vittoria Mora**
Naga

Dalla nostra esperienza in carcere rileviamo che la maggioranza degli stranieri detenuti hanno un'età media di 25-35 anni e pene variabili da pochi mesi a 2-3 anni. Attualmente, per l'applicazione dell'art. 13 della Legge Bossi-Fini, ci sono anche condanne da sei mesi a un anno per chi non ha lasciato l'Italia a seguito di un decreto di espulsione. Più in generale, si può osservare che il trattamento penitenziario comporta, per gli stranieri, un'evidente disuguaglianza per vari motivi. Prima di tutto per la lingua, che può risultare, per gli operatori penitenziari, di difficile comprensione provocando situazioni di tensione. Poi, per le problematiche legate alla loro condizione personale (mancanza di denaro, di vestiario, di riferimenti interni ed esterni) che li rendono psicologicamente fragili e a rischio di depressione.

L'Associazione Naga è nata nel 1987 principalmente per garantire l'assistenza sanitaria agli stranieri che non potevano accedere al Servizio Sanitario Nazionale. In seguito, dal rapporto con i pazienti ci si è resi conto che, oltre ai problemi legati alla salute, emergevano altre situazioni che evidenziavano diritti negati o non riconosciuti. Pertanto, nella ragione sociale si sono aggiunte le parole "e per i diritti di stranieri e nomadi". Tale finalità è sempre presente nelle attività dell'Associazione, tra le quali l'intervento in carcere, proprio per andare oltre alla risposta immediata ai bisogni.

Per tutela dei diritti in ambito carcerario intendiamo il

- diritto alla difesa: il detenuto straniero spesso non può contare su una difesa legale veramente efficace per ragioni economiche (impossibilità di pagare un avvocato di fiducia). L'avvocato di ufficio tende in genere a concludere rapidamente il processo con un patteggiamento (cioè ammissione di colpa) anche quando potrebbero esserci ragioni per non farlo;
- diritto alla salute: il nostro intervento esterno al carcere evidenzia per gli stranieri, di qualunque provenienza, una serie di patologie legate soprattutto alle condizioni precarie della loro vita in Italia: malattie infettive, gastro-intestinali, polmonari, sindromi ansioso-depressive, disagio psichico, tossicodipendenza. Patologie che, spesso, si ritrovano nell'ambiente carcerario. Dalla nostra esperienza a S. Vittore, si rileva che spesso c'è scarsa conoscenza sullo stato di salute degli immigrati detenuti da parte del personale sanitario, di custodia, di supporto (educatori, assistenti sociali, psicologi), dovuto anche al fatto che non sempre il detenuto – a causa

dell'arresto – ha potuto prendere con sé la documentazione sanitaria. In seguito, è complicato recuperarla. Non di rado il detenuto straniero ha l'impressione di non essere capito o seguito per cui può ricorrere a forme di autolesionismo. Ci sono inoltre lunghi tempi d'attesa per essere visitati da uno specialista, lunghi tempi d'attesa per gli esami prescritti; la difficoltà a ottenere regolarmente i farmaci prescritti sui quali, molto spesso, non ricevono informazioni né sulla composizione né sugli effetti collaterali;

• diritto al reinserimento: con la Bossi-Fini è difficilissimo che un migrante passato dal carcere possa reinserirsi socialmente sul territorio italiano. Chiunque sia entrato in carcere per uno dei reati (e sono molti) previsti dagli art. 380-381 nonché per qualsiasi reato attinente la droga, ha come esito finale l'espulsione. Ci sono però detenuti stranieri che hanno il permesso di soggiorno in attesa di rinnovo o che scade durante la detenzione e che non rientrano in quei reati. La legge prevede che venga valutato ogni singolo caso; in realtà la prassi corrente è per lo più quella del rigetto (con conseguente espulsione, automatica solo per motivi di sicurezza). Naga si è attivata per creare un contesto il più possibile positivo (un lavoro, un domicilio, comportamento in carcere, situazione familiare esterna ecc.) ed è stata il tramite con la Questura per l'istanza di rinnovo. Attualmente non è più possibile, la gestione è passata a un "tavolo", su segnalazione degli educatori, e da qui direttamente all'Ufficio stranieri della Questura. Le associazioni, come tante altre realtà, sono tagliate fuori.

Chiediamo:

• riduzione dei tempi di divieto per il rientro a seguito di un'espulsione

• possibilità di accedere al decreto flussi per chi non ha il permesso di soggiorno (senza dover rientrare ma dimostrando di aver un lavoro)

• per chi ha il permesso di soggiorno e viene trasferito: possibilità per le associazioni e altre realtà che li hanno seguiti di fare da ponte, senza dover azzerare il percorso già fatto e coinvolgerle al suddetto "tavolo"

• ridurre il numero dei reati ostativi.

Quanto esposto ovviamente non è esaustivo, ma è sufficiente per evidenziare l'esigenza di approfondimento per individuare interventi di formazione e di prevenzione, di pratiche ordinarie e di denuncia. Soprattutto perché il carcere diventi realmente l'ambito nel quale la tutela dei diritti viene applicata non solo per gli stranieri, ma per tutti i ristretti.

Il lavoro per integrarsi

di **Alberto Oldrini,**
3° Raggio, "La nave"
San Vittore

Sono stato invitato a questo seminario come rappresentante dei detenuti che in questi anni hanno, più o meno direttamente, conosciuto e partecipato al Progetto Ekotonos.

Per quanto mi riguarda, a causa delle mie frequenti "vacanze" alternative in quel di S.Vittore, da circa dieci anni ho preso contatto con questa realtà, attraverso quel rivoluzionario contenitore ubicato presso il C.O.C., autogestito da noi detenuti e denominato CPA. Solo a partire dall'anno 2000 ho avuto occasione di approfondire la conoscenza di Ekotonos: per circa un anno ho svolto l'attività di referente volontario alla CPA entrando in contatto più profondo e diretto con tutte le associazioni che utilizzano il centro per l'autoaiuto e fanno parte del progetto.

Naturalmente, la mia testimonianza non può che essere positiva poiché ho sperimentato personalmente i benefici effetti che ricadono su noi detenuti quando si hanno concrete opportunità di confronto e relazioni con la realtà esterna, attraverso lo scambio di esperienze e i dibattiti nei vari gruppi di studio e

discussione. Dal mio privilegiato punto d'osservazione posso assicurarvi che, soprattutto negli anni in cui San Vittore è arrivato a preoccupanti livelli di sovraffollamento, l'attività della CPA e di tutti i partecipanti a Ekotonos ha contribuito in maniera significativa al contenimento del livello di rabbia e frustrazione che investiva la popolazione detenuta, costretta a convivere in spazi molto ristretti subendo una pena accessoria all'interno di una normale carcerazione. L'opportunità e l'importanza di disporre di uno spazio autogestito come la CPA e la disponibilità degli operatori volontari a fornirci delle informazioni riguardo a problematiche connesse alla nostra condizione, ha certamente rappresentato un'autentica valvola di sfogo per gran parte di noi e al tempo stesso ha favorito la crescita di una consapevolezza critica e di una seria riflessione sul nostro stile di vita.

Per quanto riguarda uno dei temi principali di questo seminario, "un carcere che non esclude in un territorio che reinserisce", vorrei sottolineare come, per noi detenuti, assuma rilevante importanza la questione lavorativa. Credo che tutti sappiate che, nella realtà penitenziaria italiana, i numeri di chi svolge un'attività lavorativa durante l'espiazione della pena sono piuttosto esigui, tant'è vero che, da un certo punto di vista, il diritto al lavoro sancito dalla nostra Costituzione nel mondo carcerario è quasi da considerarsi un privilegio. Occorre quindi incentivare e favorire l'attivazione di tutti i soggetti, in primis noi detenuti, che, attraverso la costituzione di cooperative, favorisca la relazione tra il dentro e il fuori contattando il mondo del lavoro e costruendo rapporti umani profondi e credibili che, nella fase di reinserimento sociale, possono contribuire a creare opportunità di un vero lavoro stabile e dignitoso.

Sicuramente è un obiettivo ambizioso e la tempistica per verificarne i risultati sarà sul medio, lungo periodo, ma, secondo il nostro parere, rimane l'unica vera ricetta per combattere l'ormai famigerata piaga della recidività periodicamente e strumentalmente sbandierata dai soliti benpensanti all'indomani della concessione dell'indulto.

Per farvi un esempio concreto potrei brevemente raccontarvi di una realtà presente nelle carceri di San Vittore e Bollate. Nata circa 3 anni fa, attraverso l'istituzione di vari corsi di formazione nei settori dell'audiovideo e di un progetto legato all'attività teatrale, la Cooperativa ESTIA, di cui faccio parte, è nel suo piccolo un esempio di come si possa pervenire a concreti risultati con pochissimi mezzi, solamente con le proprie forze, proponendosi e facendo affidamento sulle risorse umane che, con il passare del tempo, hanno aumentato il rapporto tra noi detenuti soci-lavoratori e i nostri responsabili esterni con i quali condividiamo obiettivi, molto ambiziosi e importanti. I risultati a tutt'oggi ci sembrano abbastanza significativi: non solo siamo riusciti a creare una ventina di posti di lavoro a San Vittore e a Bollate, ma stiamo cercando di ultimare il ponte verso il fuori con la creazione di una sede esterna che, da circa due anni, si trova in quel di Mazzo di Rho e che nell'immediato futuro potrà accogliere una parte consistente di detenuti in misura alternativa.

Concludendo, mi sembra doveroso sottolineare il fatto che, soprattutto in un contesto particolare e difficile come può essere il carcere, la centralità e l'importanza dell'attività lavorativa si possa tradurre in termini molto positivi specialmente da un punto di vista delle istituzioni poiché favorisce indubbiamente la consapevolezza e il senso di responsabilità del condannato, abituandolo quotidianamente al rispetto della legalità in vista del suo reintegro nella società.

Purtroppo, i recenti avvenimenti legati alla chiusura del II raggio, a causa dell'inagibilità della struttura, rischiano di compromettere la continuità del progetto Ekotonos. Mi permetto perciò a nome di tutta la popolazione detenuta di chiedere alla Direzione di attivarsi per ripristinare al più presto uno spazio da destinare alla CPA per non vanificare gli sforzi e sprecare le risorse umane che si sono accumulate in questi anni.

Ekotonos un bilancio non formale

di **Corrado Mandreoli,**
Camera del Lavoro di Milano

Il mio cercherà di essere un intervento non formale e per questo mi scuso in anticipo con quanti possono viverlo come irrispettoso per il lavoro positivo e paziente che decine e decine di volontari, detenuti e addetti ai lavori degli Enti Locali e della Amministrazione penitenziaria, hanno svolto e continuano a svolgere a favore della popolazione detenuta.

Questo lavoro è prezioso e positivo, non oso immaginare quale possa essere la qualità della vita dei detenuti senza questo apporto. Il mio intervento però vuole essere un pensiero a voce alta che spesso mi faccio, e cioè se tutto questo nostro lavoro in questi anni è riuscito a spostare in avanti il comune sentire, il modo di amministrare e di programmare della comunità locale.

La mia risposta è NO. Si sono fatti progetti e iniziative lodevoli, c'è un lavoro e una quotidianità incredibile, ma tutto è legato alla programmazione a termine. Mi spiego meglio con un esempio: si è riusciti in questi anni ad affrontare il grave tema dell'abitare per la popolazione detenuta attraverso il bellissimo progetto un tetto per tutti", ma il giorno che il finanziamento di quel singolo progetto non dovesse essere riproposto, cosa rimane nella programmazione territoriale di quella esperienza? NULLA. Un altro esempio: sono ormai più di vent'anni che nei diversi convegni dove ho l'occasione di parlare chiedo una cosa semplice al Comune di Milano, quella di aprire alle cooperative sociali le grosse opportunità delle commesse di lavoro, in modo da poter immediatamente avere a disposizione decine di percorsi di inserimento lavorativo; non solo, ma con un effetto positivo immediato che è quello di promuovere attraverso scelte concrete politiche possibiliste sull'integrazione delle fasce deboli a partire dai soggetti pubblici, per poi avere l'autorevolezza necessaria per chiedere la stessa cosa ai soggetti privati. Risultato? NULLA.

Potrei andare avanti sulla programmazione delle ASL o delle Aziende Ospedaliere in merito alla promozione della salute della popolazione detenuta, ma vi risparmio la fatica.

Quello che voglio dire è semplicemente che il nostro continuo operare se non è accompagnato da un attento lavoro per far sì che si modifichino le scelte amministrative e di programmazione a tutti i livelli, il nostro lavoro è destinato a non lasciare traccia alcuna; è per questo che il lavoro sui piani di zona diventa fondamentale, perché quello è il terreno per passare dai progetti alle politiche permanenti, per passare dall'unica presenza degli assessori alle politiche sociali, alla contaminazione di quelli che si occupano di casa, di lavoro, di cultura, in poche parole alla politica a tutto tondo. Questo è il lavoro che ancora ci attende e che come Osservatorio Carcere e Territorio intendiamo perseguire.

Accogliere e reinserire attraverso le reti di solidarietà

di **Don Roberto Davanzo,**
Caritas Ambrosiana

Il lavoro della Caritas, in ambito della giustizia, si basa sulla dottrina biblica sulla colpa e sulla pena che è stata già autorevolmente sintetizzata dal cardinale Martini nei punti, spesso richiamati dal suo successore cardinale Dionigi Tettamanzi:

"1. Nella colpa è già insita la pena. I peccatori nella Bibbia prendono gradualmente coscienza che, commettendo il reato, si sono autocondannati a vivere al di fuori della famiglia di Dio, a vivere da stranieri. Nella colpa è quindi insita una sconfitta, un fallimento, un'umiliazione e una sofferenza.

2. La colpa trasforma la pena in responsabilità: chi ha sbagliato dovrà assumersi come pena responsabilità più gravi e onerose per riguadagnarsi la vita.

3. La pena non cancella la dignità dell'uomo, non lo priva dei suoi diritti fondamentali. Nessuno viene sradicato per essere rinchiuso in un luogo irreale e snaturato. Chi ha sbagliato, avendo però negato la paternità di Dio e infranto i rapporti pacifici con il prossimo e con se stesso, dovrà percorrere un cammino di ritorno verso la realtà di partenza, verso il recupero della propria dignità e il rientro nella comunità. Tale cammino di conversione è la vera pena richiesta da Dio per ridonare ai peccatori la remissione della colpa. Come dice il testo evan-

gelico: ***C'è grande gioia in cielo per un solo peccatore che si converte*** (Luca 15,10).

4. Infine, dalla Bibbia appare che Dio non fissa il colpevole nella colpa identificandolo in essa. Dio, come unico e vero giudice dell'uomo, trasmette a tutti i colpevoli anche la speranza in un futuro migliore, mira alla riabilitazione completa, chiede loro di non ripetere l'errore e di risarcire il male compiuto con gesti positivi di giustizia e di bontà." (CM Martini, ***Per un ripensamento della Giustizia Penale***, in Convegno Colpa e Pena, Bergamo, 13 maggio 2000).

Il confronto tra questi principi e lo stato di fatto della giustizia ci conduce a ripetere quanto proclamato da Papa Giovanni Paolo II nel suo messaggio per il Giubileo nelle carceri: "Siamo ancora lontani dal momento in cui la nostra coscienza potrà essere certa di avere fatto tutto il possibile per prevenire la delinquenza e per reprimerla efficacemente così che non continui a nuocere e, nello stesso tempo, per offrire a chi delinque la via di un riscatto e di un nuovo inserimento positivo nella società."

Infatti, siamo consapevoli che i reati vengono in prevalenza compiuti da persone che versano in condizione di povertà, sofferenza psichica, dipendenza, ma non abbiamo ancora posto in essere sistemi di welfare che affranchino queste persone dalla loro fragile condizione, per renderle sempre meno ammaliabili da offerte di scorciatoie criminali e sempre più consapevoli nelle scelte di rispetto delle regole sociali.

Non di meno, dobbiamo lamentare il fatto che la detenzione risulta più come occasione di deresponsabilizzazione che come assunzione di responsabilità: il detenuto viene deprivato delle responsabilità verso la sua famiglia, lasciato il più delle volte inattivo e portato a considerarsi vittima di un sistema penale che non funziona, piuttosto che responsabile verso le vittime (intese come destinatari del fatto reato, ma anche come società nel suo complesso). Si aggiunga a ciò il fatto che la mentalità prevalente porta le persone a considerare il carcere come

strumento di separazione dalla società e il detenuto come destinato all'isolamento anche dopo la fine della sua pena.

Quando affrontiamo temi collegati alle questioni dell'esecuzione penale, ci mettiamo di fronte a un problema nodale: il modo con cui la società si pone di fronte alla criminalità, alla trasgressione. E credo che ogni società, la collettività nel suo complesso, non possa mettersi di fronte alla criminalità come ci si mette di fronte a qualche cosa che non le appartiene, quasi con l'atteggiamento di chi si pone su un piedistallo e guarda dall'alto verso il basso.

Il rapporto con la criminalità richiede la capacità di sentire una corresponsabilità sociale, una compartecipazione diffusa al male e quindi anche al male penalmente rilevante. Il male, infatti, non lo possiamo banalmente portar fuori, espellere, secondo la logica del capro espiatorio dell'antica Israele: "il male l'abbiamo scaricato, noi siamo i buoni, noi siamo i puri; gli immondi, i cattivi sono fuori dalle mura". Mi pare che sia assolutamente necessario evitare proprio la dicotomia tra buoni e cattivi, evitare l'illusione di poterci ritenere, tutto sommato, scevri da ogni responsabilità.

Di fronte al male compiuto non possiamo smettere di pensare ai responsabili del delitto come a persone umane, malgrado tutto. Persone rispetto alle quali il vero problema non è solo la punizione, bensì il portarle a rendersi conto in modo bruciante della gravità del loro gesto, a capire che i danni prodotti non si possono riparare se non attraverso l'assunzione di nuove responsabilità verso la società e che nelle situazioni estreme tutta la vita non basterà.

L'assunzione di responsabilità non potrà fare tornare indietro, come se il male non fosse stato compiuto, ma è il messaggio più serio e rassicurante anche per le vittime. L'autore di reato che cambia strada, che decide di vivere per il bene della società proclama con i fatti due principi fondamentali anche per l'interesse delle vittime: quello che è successo non doveva accadere, quello che è successo non dovrà più accadere. Chi ha compiuto un reato deve essere accompagnato a riappropriarsi dello status di cittadino per condividere con il resto della cittadinanza i medesimi doveri e diritti.

Siamo certi che le politiche sociali siano il migliore strumento per fare giustizia, anche per la sicurezza. Che non si ottiene attraverso pene più severe, ma agendo sui fattori criminogeni attraverso adeguate politiche sociali, educative, occupazionali, migratorie, e attraverso significativi percorsi motivazionali (prima e dopo la commissione del reato) di rispetto spontaneo delle norme dell'ordinamento. In uno stato democratico, convincere è meglio che costringere; educare meglio che punire. Ciò non si ispira solo a un ideale umanitario, ma al dato concretissimo che unicamente così sarà possibile ridurre davvero i rischi connessi alla criminalità: i cittadini sono più sicuri non quando qualcuno è trattenuto dal commettere reati per la minaccia di una pena severa o per i dispositivi di una prigione, bensì quando deliberatamente sceglie di non delinquere. Una giustizia penale per la sicurezza non è repressiva, ma ingegnosa nel progettare e mettere in campo misure che prevengano alla radice gli illeciti, che chiudano "posti di lavoro criminale" e reintegrino dignitosamente l'autore del reato.

Possiamo testimoniare che, quando le persone vengono seguite e accompagnate, quando si facilita la possibilità di usare le misure alternative alla detenzione, quando si offrono istruzione e lavoro, quando si chiede di assumersi responsabilità verso la propria famiglia e verso la società, in tutti i casi in cui si promuove la liberazione di chi è stato autore di reato, la recidiva diminuisce a vista d'occhio e solo poche persone tornano a compiere reati. E in molti casi, avviene che le persone colgono il disvalore dei loro atti.

Ci troviamo a qualche mese da un grande provvedimento di indulto, in forza del quale molte persone sono uscite e usciranno anticipatamente dalle carceri. Nel messaggio per il Giubileo, Giovanni Paolo II aveva dichiarato: "una riduzione, pur modesta, della pena costituirebbe per i detenuti un chiaro segno di sensibilità verso la loro condizione, che non mancherebbe di suscitare echi favorevoli nei loro animi, incoraggiandoli nell'impegno del pentimento per il male fatto e sollecitandone il personale ravvedimento." È evidente che questi echi favorevoli non si possono manifestare negli animi delle persone che, uscendo dal carcere hanno dovuto o dovranno fare ritorno su una strada, che vengono espulsi – talora solo formalmente, talora nei fatti – dal nostro paese, che non hanno valide opportunità di sostegno nella loro fragile condizione. Ma voglio qui testimoniare che molti altri, alla loro uscita, sono stati accolti grazie a una attività straordinaria che ci ha visti tutti coinvolti.

Senza bisogno di commentare ulteriormente una legge che c'è già, noi vogliamo che fuori dal carcere sempre più persone possano sentirsi accolte, ospitate e sostenute in un percorso difficile, che alla riduzione di pena corrisponda anche un aumento di opportunità reale per loro e per le loro famiglie.

Politica sociale al Comune di Milano

di **Enza Bilone,**
Direzione centrale famiglia scuola e politiche sociali
Settore Servizi per adulti in difficoltà
Servizio Gestione interventi mirati di recupero

Il Comune di Milano, coerentemente col contesto normativo e col mandato che gli è attribuito, ha avviato un insieme di interventi rispetto alle persone detenute o che hanno avuto un'esperienza recente di detenzione. L'articolazione degli interventi si realizza nell'ambito più complessivo definito con il Piano di zona degli interventi e dei servizi sociali città di Milano 2006-2008 e segue le priorità in esso individuate e le strategie di intervento ivi definite. Compito e obiettivo del piano è quello di garantire un'effettiva integrazione degli interventi pubblici e del privato sociale che permetta di definire un insieme organico e coerente di azioni e garantisca l'accesso ai servizi del territorio a un numero più ampio possibile di persone. In particolare, agendo attraverso interventi di accompagnamento al reinserimento sociale e realizzando azioni di accompagnamento alla persona – nella fase di dimissione dal carcere o sottoposta a misure alternative alla detenzione – che la sostengano nella costruzione di un proprio percorso di inserimento sociale.

Nell'individuare la priorità in materia di esecuzione penale degli adulti viene evidenziata la necessità di interventi di housing sociale e di "interventi e progetti intra ed extramurari volti al sostegno e allo sviluppo del percorso di reinserimento sociale". La cornice di "realizzabilità" di tali interventi deve essere costituita da interazioni multiattoriali che prevedano la partecipazione e l'azione sinergica delle Amministrazioni 9 pubbliche coinvolte (Amministrazione penitenziaria ed Enti locali) e delle organizzazioni del volontariato e del terzo settore. (…)

Le condizioni di isolamento e di disorientamento che vive il detenuto prima e dopo la dimissione dal carcere sono state affrontate dal Comune di Milano con un intervento mirato alla riappropriazione del diritto di cittadinanza. In tal senso è stato realizzato un servizio che prevede l'individuazione di percorsi personalizzati che possano creare opportunità consentendo alla persona libera di scegliere e di non cadere nell'automatismo di riprendere un comportamento deviante.

Il Servizio di accompagnamento al reinserimento sociale, che punta sulla responsabilizzazione dell'individuo, sull'aumento delle sue competenze sociali e sull'aggancio della rete territoriale, rappresenta un'importante azione di prevenzione del rischio di recidiva, statisticamente molto elevato nel caso di detenuti dimessi da Istituti penali senza supporto di un servizio accom-

pagnamento e senza riferimenti sul territorio.

I percorsi di sostegno e accompagnamento sono uno strumento indispensabile per consentire alla persona ristretta di ricominciare a confrontarsi con una nuova e diversa immagine di sé, fino a quel momento ancorata alle logiche delinquenziali, a sviluppare nuove competenze, e attivare un processo di cambiamento. Obiettivo del Servizio è promuovere la consapevolezza dell'utente rispetto alle proprie risorse sostenendola in un graduale esame di realtà, è facilitare i processi di scelta nel momento critico di transizione e sostenere o avviare la progettualità individuale.

(…)

Nei tre anni di attività del Servizio le aree di intervento hanno riguardato principalmente la ricerca della soluzione abitativa; la regolarizzazione della posizione anagrafica e la normalizzazione dei documenti di soggiorno; l'individuazione di percorsi formativi, riqualificativi e lavorativi; l'aiuto nella azioni di riavvicinamento e normalizzazione delle relazioni familiari; l'individuazione di corretti interlocutori per la gestione di problematiche sociali, sanitarie o di dipendenza.

Da una ricerca effettuata su un campione a distanza di sei mesi dal periodo dell'intervento, emerge che circa il 70% delle persone hanno raggiunto un livello di autonomia soddisfacente e la loro situazione complessiva è stabile.

I risultati ottenuti portano ad affermare che l'attivazione di percorsi individuali di orientamento er accompagnamento al reinserimento sociale rappresentano una strategia vincente di prevenzione dei rischi di marginalità a fronte di condizioni individuali di disagio e insuccesso. Una politica di accoglienza e sostegno a chi esce dal carcere rappresenta una risorsa fondamentale per garantire protezione sociale e sicurezza a chi viene scarcerato e, contestualmente, alla comunità.

Qualche dato. Nel triennio di intervento il Servizio ha raggiunto 1.035 persone; sono stati messi a disposizione 23 appartamenti, 52 posti letto; sono state prese in carico 374 persone in progetti avviati, 272 accolte. Nella fase del dopo indulto, è stato aperto uno sportello che nella fase emergenziale ha preso in carico 165 persone, e 20 persone nella fase di accoglienza. Per progetti sul carcere nell'anno 2006 sono stati erogati € 200.00,00.

Deficit di diritti

di **Francesco Maisto,**
Sostituto Procuratore Generale
della Corte d'Appello di Milano

In questa importante occasione che Ekotonos ancora ci offre, con il suo consueto stile di operosità e di rigore, ritengo doveroso rendere una testimonianza ed esporre una sintetica riflessione sullo stato attuale della questione carceraria nel nostro Paese.

La testimonianza: alle origini del progetto Ekotonos a S. Vittore mi feci coinvolgere non senza qualche disincanto e scetticismo, dopo un decennio "tempestoso" dall'80 al '90, di impegno professionale e di militanza nella magistratura di sorveglianza, come volontario nel gruppo di auto-aiuto dei "tossici" del 2° raggio. Gradualmente e grazie alla nuova esperienza, nelle relazioni di informazione e di formazione per "passare" conoscenze e riflessioni sul carcere, sui diritti dei detenuti e sulle misure alternative, dovetti rivedere il mio stato d'animo valutando l'utilità e la ricchezza della comunicazione senza il filtro della funzione giudiziaria. È dunque questa un'esperienza che consiglio a quanti blaterano del carcere e sul carcere.

La riflessione: se ancora oggi, a distanza di 10 anni, si propongono in termini di novità, progetti come quelli sui bambini "detenuti", sui portatori di HIV, sui pazienti psichiatrici per i quali già ci sono Leggi non rispettate, quasi occultate, vuol dire che persistono tanti deficit di diritti e di riconoscimento dell'importanza e del valore della persona. Non bisogna dimenticare che anche nell'attuale timido mutamento del clima politico, persiste, semmai sotto spoglie accettabili, la potenza e la refrattarietà del sistema penitenziario alle innovazioni che concretamente, attraverso riforme strutturali, rendono esigibili i diritti. Questa storia conferma che il sistema penitenziario arriva ad amplificare e a consentire il discorso "SU", per non consentire la modifica "DI". E dunque, bisogna riflettere e cercare strategie diverse e nuove alleanze. I tre esempi sono significativi: sull'HIV ci sono leggi adeguate e proposte di buone pratiche fin dalla conferenza internazionale di Firenze del 1996 sulla riduzione del danno; sui bambini detenuti già aveva disposto, tra le tante innovazioni, il protocollo di intesa (che coordinai) tra il Presidente Formigoni e il ministro Diliberto; sulla psichiatria ormai si dimentica che si tratta solo di dare piena attuazione alla riforma Bindi sulla sanità penitenziaria. Ma ripeto: sono solo tre dei tanti esempi dell'evasione dalla

legalità ancor più evidenziatasi in questi ultimi anni. Eppure sentiamo autorevoli esponenti dell'attuale maggioranza manifestare apprezzamenti per quella gestione dell'Amministrazione carceraria e auspicarne una "non ostile". Si diffonde, in altri termini, un minimalismo, una zona grigia che rasenta e lambisce, quasi inconsapevolmente, la convivenza con l'illegalità, come disinteresse per la dinamica attuazione della nostra Costituzione anche nel carcere. Quasi che le energie e l'entusiasmo per un progetto riformista si fossero già consumate con l'approvazione dell'indulto. Avendo sostenuto in posizione minoritaria le buone ragioni della clemenza fin dal 1999, mi sento autorizzato a sostenere ora che l'indulto non era solo per il "fuori", ma anche per il "dentro", e invece proprio dentro, nonostante la notevole riduzione della popolazione carceraria, nulla è cambiato nelle prassi e nei progetti. Prima il sovraffollamento era l'alibi per implodere le leggi, ora, orfani del sovraffollamento, c'è un inspiegabile disorientamento, come se mancassero le leggi da attuare. Scritti e documenti sono lì a dimostrare che attenzione e sensibilità per la cura delle persone detenute abbiamo sempre cercato di coltivare: oggi, a 7 mesi di vita del nuovo governo, come nella medesima situazione del precedente governo, abbiamo il dovere di chiedere l'attuazione delle leggi penitenziarie vigenti e il superamento di quelle in odio alla Costituzione. Il Regolamento di Esecuzione del 2000 è ancora tutto da attuare: doccia e acqua calda in cella, bidet per le detenute, bagno in un vano separato e non vicino al letto, una cucina per ogni 200 detenuti, colloqui in spazi all'aria aperta, possibilità di accendere le luci dall'interno della propria cella, sufficiente luce naturale, luce fioca notturna… E invece trionfa l'ubriacatura da indulto. Certo non si può pretendere la bacchetta magica, nel contesto di una responsabile consapevolezza della questione economica nazionale, ma, quanto meno, si possono esigere operosità ed entusiasmo per la legalità penitenziaria. Non c'è governo amico quando si tratta di rispetto dei diritti inalienabili della persona.

Una contingenza favorevole

di **Antonella Pedrinazzi**
Direttore Ufficio E.P.E.
di Milano e Lodi

La condanna e la sua esecuzione devono servire a un'assunzione di responsabilità e le politiche sociali sono, devono essere, uno strumento per fare giustizia, è stato detto in questo contesto.

Rispetto ai molti anni fa in cui è nato e ha svolto la sua attività il progetto Ekotonos, l'Amministrazione molto si è impegnata a garanzia dei diritti delle persone condannate, anche mentre il numero dei detenuti cresceva in continuazione e il sovraffollamento comprimeva gli spazi e le opportunità trattamentali. Il fatto che Ekotonos abbia continuato a lavorare all'interno del carcere milanese e che oggi siamo qui a fare questo convegno dentro le mura di San Vittore lo comprova: questo non va né dimenticato né taciuto. Ora possiamo avvalerci della "contingenza favorevole" venutasi a creare con l'indulto: dunque, anche per gli Istituti e i Servizi sarà possibile fare di più, in sinergia con le risorse di Ekotonos. Sarà possibile sviluppare al meglio i progetti di salute, di lavoro, di cura delle relazioni familiari; sarà possibile dedicare maggiore attenzione al trattamento del dimettendo, all'assistenza alle famiglie, raccordarsi con la comunità esterna: Anche l'ufficio E.P.E. potrà restituire centralità alla persona detenuta e condannata quale soggetto destinatario dell'intervento del servizio penitenziario all'interno degli istituti e in esecuzione penale esterna, potrà riproporsi come elemento istituzionale di collegamento tra carcere e risorse della comunità (Enti locali, Servizi territoriali, Camere di commercio etc.) "riprendendosi" la gestione di un suo specifico ruolo svolta o surrogata spesso da altri soggetti.

È partito il circuito metropolitano e questo è un segnale forte che l'Amministrazione vuole - specie ora che anche si può - restituire rispetto, efficacia e forza al principio della territorializzazione della pena; il che significa, tra l'altro, restituire l'accesso alle risorse disponibili sul territorio anche al cittadino detenuto. È uno spazio nuovo di cooperazione che si apre al lavoro di Ekotonos in sinergia con l'Amministrazione e le sue strutture penali, perché di lavorare in sinergia si tratta e non secondo schemi antagonistici. Ma attenzione: non dobbiamo rivendicare per il cittadino in esecuzione penale risorse alloggiative, di salute, di lavoro garantite o prioritarie rispetto agli altri cittadini liberi in stato di bisogno: l'essere o l'essere stato fino a poco fa un detenuto non fa titolo né privilegio quando si chiede di accedere a un alloggio popolare o al sistema sanitario etc. La crisi del welfare esiste ed esiste anche per i condannati, non dimentichiamolo, altrimenti rischiamo di fare della (impopolare) demagogia. Prendiamo invece sul serio quanto è scritto nella scheda di presentazione di Ekotonos: " L'efficacia delle iniziative è legata alla capacità di fare cose con i detenuti più che per i detenuti, in una logica di empowerment che mobiliti tutte le potenzialità di crescita delle persone". Far crescere nelle persone la "capacità di azione": ecco il futuro (futuro prossimo) di Ekotonos, mentre le politiche sociali e l'Amministrazione fanno e faranno il loro dovere.

Conclusioni

di **Giorgio Bertazzini,**
Garante dei diritti delle
persone limitate nella libertà

Concludere un seminario così ricco di riflessioni e attentamente partecipato, risulta arduo: compito difficile se non ci si vuole limitare alla mera annotazione degli stimoli emersi incorniciandoli nel quadro, pur aggiornato, degli specifici vissuti dell'esperienza di Ekotonos.

I quindici anni dell'articolato progetto Ekotonos meritano di più, richiedono un'attenta analisi e un'accurata messa a punto delle strategie per avvicinare un carcere ancora troppo escludente a un territorio ancora troppo poco accogliente.

La metafora dell'ecotono ci impone non solo di rivisitare l'esperienza di un progetto, ma di accompagnarla nel gorgo di una società in cui le forme comunicative, profondamente mutate, sono in grado di manipolare il rapporto fra il dentro e il fuori del carcere e fra il sé e l'altro: l'esito non raramente porta all'incomunicabilità, allo iato fra il reale e il percepito. E in tal modo la separatezza che si produce calpesta la dimensione valoriale dell'ecotono: il giudizio sull'indulto e i suoi effetti da parte della cosiddetta opinione pubblica testimonia emblematicamente tutta la potenza di un immaginario costruito con lucidità e cinismo sapienti.

Licia Roselli – nel ricordare l'occasione storica rappresentata dall'indulto, nonché l'opportunità, per l'ambito milanese, conseguente all'istituzione della figura del Garante dei diritti delle persone limitate nella libertà – ha inteso proporre un rinnovato impegno per la qualificazione e l'estensione di interventi coordinati e mirati che rifuggano dall'autoasserzione e dalla logica dei progetti da sommare; altro rispetto a una vera ed efficace progettualità per la popolazione reclusa.

Tale criticità è stata ripresa da Francesca Corso e Francesco Maisto, segnatamente alla necessità di verificare la priorità dei bisogni reali dei detenuti, onde evitare interventi spalmati in modo autoreferenziale, escludendo così la complessità soggettiva dei ristretti, esclusi nella condizione di massa indistinta.

Nel solco di queste riflessioni critiche, ancor più pungente è stata la denuncia di Corrado Mandreoli in ordine ai limiti oggettivi della microprogettualità. Ne consegue l'imperativo categorico di un forte coordinamento sinergico che rifugga dagli "orticelli", che impedisca sovrapposizioni dei progetti o pigre reiterazioni degli stessi.

In relazione alla molteplicità degli spunti emersi e degli ambiti trattati dagli interventori può essere interessante operare una sorta di intreccio tematico con quanto viene stabilito e auspicato nel recente documento di programmazione elaborato dal PRAP per la Lombardia: una disamina comparativa che possa evidenziare le buone prassi, immaginare gli obiettivi condivisi, non sottacere le contraddizioni e le inammissibili disparità presenti nel sistema carcere.

La ratio ispiratrice del documento PRAP a firma di Luigi Pagano è costituita dalla forte volontà di "cogliere la contingenza favorevole determinatasi dopo l'indulto" per definire azioni e obiettivi "al fine di non disperdere gli effetti dello stesso provvedimento clemenziale".

Se questo input è vero tutti devono sentirsi coinvolti per conseguenzialmente attivarsi, ciascuno nel proprio ruolo, non dimenticando, come ci ha ricordato Maisto, che il sovraffollamento pre-indulto è stato non di rado utilizzato come alibi per l'inazione e, in particolare, per "l'occultamento del Regolamento del 2000".

Il documento PRAP impegna a rilanciare gli interventi che diano senso al circuito penitenziario regionale con la piena attuazione del principio di territorializzazione dell'esecuzione penale: si impone l'inveramento della lettera e dello spirito di quanto previsto dal DPR 230/2000, come qui ricordato anche da Antonietta Pedrinazzi, trattandosi di un diritto pieno del detenuto e dei suoi famigliari.

Utilizzando ancora il documento PRAP come paradigma, possiamo citare la invocata "univocità degli interventi" che superi "le logiche caratterizzate dall'emergenza": in sintesi, la creazione di un "complesso operativo unitario" in grado di contrastare le "prassi disomogenee".

In questa prospettiva Marco Alita ci ha detto che in tema di diritto alla salute e di trasferimenti ogni istituto fa storia a sé; Alberto Oldrini ha ribadito che, oltre alla normale detenzione, l'assegnazione a un determinato istituto può rappresentare una "pena accessoria"; Simona Silvestro ha evidenziato l'eccessivo divario riscontrato, in tema di salute mentale, nelle tre carceri milanesi.

È lo stesso PRAP a rammentare a tutti gli operatori che "l'Amministrazione penitenziaria è una struttura di servizio e che il detenuto è il destinatario principale dei nostri interventi in riferimento all'art. 26 Cost. e alla L. 354/75 che ne ha esplicitato i principi": potremmo ritenerlo un richiamo retorico, ma forse dovremmo intenderlo quale stimolo per il pieno riconoscimento dei diritti inviolabili dell'uomo, riconosciuti e garantiti dalla nostra Carta fondamentale, non solo come singolo, ma anche nella formazione sociale carcere, dove il detenuto deve poter "svolgere la propria personalità".

Non è allora pleonastico considerare il detenuto come status che deve seguire e non precedere una sua qualificazione soggettiva, comprensiva di dignità e titolare di diritti insopprimibili: lo studente-detenuto, il lavoratore-detenuto, il genitore-detenuto, il malato-detenuto, lo straniero-detenuto, la donna-detenuta.

È da questo assunto che dobbiamo declinare i diritti, tutti i diritti inviolabili per tutti, pena la negazione dell'essenza stessa di uno stato sociale di diritto.

Ottavio Moffa, nel ricostruire la storia di Ekotonos, ha ricordato l'impegno iniziale sul diritto alla salute; Maria Vittoria Mora si è soffermata criticamente sulla gestione della cartella sanitaria; Marco Alita, sempre in tema di salute psico-fisica, ci ha raccontato i problemi legati all'alimentazione e all'insufficienza di esercizio fisico, utilizzando la metafora di un carcere che vorrebbe curare, ma che produce malattia.

Per il documento PRAP "la cura della salute fisica dei ristretti dovrà costituire un'assoluta priorità, propedeutica a ogni altro intervento". Per dirla con la Costituzione, la salute è un diritto fondamentale dell'individuo (anche se detenuto) e interesse della collettività (anche se reclusa): la norma non abbisogna di commenti, ma solo di attuazioni conseguenti.

Più intervenuti hanno incrociato il rapporto fra istruzione e formazione professionale: uno fra tutti, Ottavio Moffa che, richiamando l'impegno sulle biblioteche dell'associazione Cuminetti, ha focalizzato il bisogno di diffusione della cultura.

Il rapporto istruzione–cultura e conoscenza–coscienza individua il primo fattore di emancipazione sociale e umana: ne discende l'assunzione di consapevolezza da parte di tutti gli organismi che inter-

vengono sul carcere. Questo significa, esemplificando, che il progetto di istruzione formulato dalle Commissioni didattiche (se funzionanti) deve essere parte integrante del Progetto pedagogico di Istituto; che tutti devono concorrere alla "costituzione di un polo regionale per il proseguimento degli studi di livello universitario" (documento PRAP); che, ancora fonte PRAP, occorre una non aleatoria o meramente volontaristica strutturazione generalizzata di "progetti di intervento estivo, periodo notoriamente critico per il diradarsi delle azioni delle reti di sostegno".

Sul tema del lavoro si sono soffermati, fra gli altri, Corrado Mandreoli, Enza Bilone e Alberto Oldrini invocando per i detenuti un lavoro stabile e dignitoso. E a proposito di dignità, di diritti dei lavoratori e di diritto al lavoro, si è diffuso anche Francesco Maisto che ha voluto ricordare la recente sentenza della Corte costituzionale la quale, nel dichiarare l'incostituzionalità dell'art.69, 6° comma, punto a), ha statuito che non possono esserci discriminazioni in quanto a esigibilità dei diritti e che, in sostanza, i lavoratori detenuti non sono lavoratori di serie B.

A questo riguardo, e sul punto specifico ha insistito ancora Licia Roselli, sarà buona cosa rendere operative le commissioni lavoro previste dall'art. 20 O.P.: vorremmo essere confortati dallo scritto del PRAP che, dopo aver sollecitato la "partecipazione attiva dei detenuti alla quotidianità istituzionale, anche attraverso la promozione delle Commissioni previste dagli artt. 9, 20, 27 O.P.", fa riferimento ai "lavori domestici che dovranno essere accessibili a tutti i ristretti, secondo i criteri di eguaglianza e trasparenza, dettati dall'art. 20 O.P.; dovrà pertanto essere resa effettivamente operante la Commissione dallo stesso prevista e predisposte le relative graduatorie".

Occorre in conclusione non dimenticare i contributi di Don Roberto Davanzo e di Luca Massari, i quali, de iure condendo, si sono interrogati sul senso della giustizia penale e sul quantum di carcere nell'esecuzione della pena, soprattutto in tema di consumo di droghe e di immigrati che hanno commesso illeciti amministrativi. Davanzo e Massari ci impegnano, anche sul piano culturale, a rivisitare la repressione penale come extrema ratio, non precludendoci l'utopia possibile del liberarsi dalla necessità di un eccesso (e dagli eccessi) di carcerizzazione.

Auspichiamo perciò che la Commissione per la riforma del Codice Penale presieduta da Giuliano Pisapia concluda i lavori recependo non solo i principi costituzionali, ma anche accogliendo le istanze e le sensibilità che anche oggi sono emerse.

Tutti voi siete acuti osservatori dell'umanità reclusa: Feodor Dostoevskij sosteneva che "il livello di civiltà di un paese si misura osservando la condizione delle sue carceri".

Osservare e agire: dopo questo seminario ci saranno altri convegni, altre iniziative, ma soprattutto dovrà esserci un agire diffuso nel carcere e nella società.

Garante dei diritti delle persone private nella libertà personale della Provincia di Milano

Art.1 *(Istituzione)*
Nell'ambito dell'Ente Provincia di Milano è istituito il Garante dei diritti delle persone limitate nella libertà personale di seguito nominato "Garante".

Art. 2 *(Nomina e durata)*
Il Consiglio provinciale elegge il Garante scegliendolo fra persone di prestigio nel campo delle scienze giuridiche e sociali con particolare riferimento alla tematica degli interventi sociali presso gli Istituti di prevenzione e pena, ovvero nelle strutture dei Servizi Sociali degli Enti Locali finalizzati al reinserimento sociale e lavorativo dei soggetti interessati. Risulta eletto il candidato che abbia ottenuto almeno 30 voti. Nel caso in cui per due votazioni consecutive nessun candidato ottenga il quorum, risulterà eletto colui che nelle votazioni successive avrà ottenuto almeno 24 voti. […]

Il Garante è obbligatoriamente revocato dal Presidente quando riporti talune delle condanne previste dall'art. 58, comma del TUEL. Può essere altresì revocato anche su richiesta del Consiglio provinciale per gravi motivi connessi all'esercizio delle sue funzioni o gravi inadempimenti.

Il Garante è un organo monocratico e l'incarico è incompatibile con l'esercizio di funzioni pubbliche nei settori dell'amministrazione della Giustizia e della Pubblica Sicurezza e con ogni carica elettiva e/o di amministratore in enti, aziende o società partecipate dalla Provincia di Milano e di organismi che ricevono contributi economici dalla Provincia di Milano.

Art. 3 (Ruolo e compiti)
Il Garante, in ambito di riconosciuta autonomia, definisce e propone interventi e azioni finalizzate a promuovere la reale garanzia dei diritti fondamentali delle persone sottoposte a detenzione ovvero a misure limitative nella libertà personale. In tale ambito il Garante espleta interventi e funzioni che vengono in via generale indicati qui di seguito:

- definisce iniziative volte a facilitare ai soggetti in carcere o limitati nella libertà personale la garanzia di prestazioni inerenti il diritto alla salute, all'affettività e alla qualità della vita, all'istruzione scolastica, alla formazione professionale e al lavoro, nell'ottica dei principi di recupero e reintegrazione sociale;
- segnala agli organi competenti eventuali condizioni di rischio o di danno dei quali venga a conoscenza;
- si attiva nei confronti delle Amministrazioni pubbliche interessate affinché queste assumano le necessarie iniziative volte a garantire le prestazioni di servizio nel campo del diritto alla salute, al lavoro, dell'istruzione scolastica eccetera.
- propone interventi e iniziative rispetto alle strutture competenti dove siano accertate inosservanze di prescrizioni o comunque situazioni non conformi all'ordinamento tali da compromettere l'erogazione delle prestazioni di servizi a favore dei soggetti detenuti o limitati nella libertà personale;
- presenta alle competenti Direzioni provinciali proposte o iniziative di informazione/divulgazione e di promozione culturale sui temi dei diritti e delle garanzie dei soggetti sopra individuati;
- presenta agli organi competenti programmi di interventi amministrativi da intraprendere per rafforzare l'azione volta ad assicurare il reale rispetto dei diritti delle persone, in diretta collaborazione con gli organi dell'Amministrazione della Giustizia e con i Servizi sociali territoriali interessati.

Art. 4 *(Relazione agli organi della Provincia)*
[…] Il Garante presenta annualmente al Consiglio una relazione sull'attività svolta.

Facce & Maschere

Direttore Toy Racchetti
Redazione C. Beltrami, S. Curridori, S. Liebhardt, E. Orlandi, A. Zamperetti
Progetto grafico Krial (Milano)
Realizzazione Ernesto Angiolini (Milano)
Stampa (ottobre 2006) Nuova Cesat (Firenze)

Realizzato con: le/i detenute/i delle CPA Femminile e del COC, le Associazioni che operano nel progetto Ekotonos. La responsabilità delle opinioni espresse negli articoli di questo giornale dipende dall'autore. La posizione del progetto Ekotonos è espressa solo negli articoli firmati con il nome dello stesso.

PER CONTATTI E/O MATERIALE DA PUBBLICARE SCRIVERE A: LILA Milano v.le Tibaldi, 41 - 20136 MI
Facce & Maschere è nel sito www.lilamilano.it

Con il contributo della sottocommissioni del Comune di Milano

Supplemento a Polvere - registrazione n. 4807 del 26/06/95 - Tribunale di Torino - dir. Resp. Michele Marangi

Seminario: “Per un’ecologia della pena”

S. Vittore 25 novembre 2006

Conclusioni di
Giorgio Bertazzini
Garante dei diritti delle persone limitate nella libertà
della Provincia di Milano

Concludere un seminario così ricco di riflessioni e attentamente partecipato, risulta arduo: compito difficile se non ci si vuole limitare alla mera annotazione degli stimoli emersi incorniciandoli nel quadro, pur aggiornato, degli specifici vissuti dell’esperienza di Ekotonos.
I quindici anni dell’articolato progetto Ekotonos meritano di più, richiedono un’attenta analisi e un’accurata messa a punto delle strategie per avvicinare un carcere ancora troppo escludente a un territorio ancora troppo poco accogliente.
La metafora dell’ecotono ci impone non solo di rivisitare l’esperienza di un progetto, ma di accompagnarla nel gorgo di una società in cui le forme comunicative, profondamente mutate, sono in grado di manipolare il rapporto fra il dentro e il fuori del carcere e fra il sé e l’altro: l’esito non raramente porta all’incomunicabilità, allo iato fra il reale e il percepito. E in tal modo la separatezza che si produce calpesta la dimensione valoriale dell’ecotono: il giudizio sull’indulto e i suoi effetti da parte della cosiddetta opinione pubblica testimonia emblematicamente tutta la potenza di un immaginario costruito con lucidità e cinismo sapienti.
Licia Roselli – nel ricordare l’occasione storica rappresentata dall’indulto, nonché l’opportunità, per l’ambito milanese, conseguente all’istituzione della figura del Garante dei diritti delle persone limitate nella libertà – ha inteso proporre un rinnovato impegno per la qualificazione e l’estensione di interventi coordinati e mirati che rifuggano dall’autoasserzione e dalla logica dei progetti da sommare; altro rispetto ad una vera ed efficace progettualità per la popolazione reclusa.
Tale criticità è stata ripresa da Francesca Corso e Francesco Misto, segnatamente alla necessità di verificare la priorità dei bisogni reali dei detenuti, onde evitare interventi spalmati in modo autoreferenziale, escludendo così la complessità soggettiva dei ristretti, esclusi nella condizione di massa indistinta.
Nel solco di queste riflessioni critiche, ancor più pungente è stata la denuncia di Corrado Mandreoli in ordine ai limiti oggettivi della microprogettualità.
Ne consegue l’imperativo categorico di un forte coordinamento sinergico che rifugga dagli “orticelli”, che impedisca sovrapposizioni dei progetti o pigre reiterazioni degli stessi.
In relazione alla molteplicità degli spunti emersi e degli ambiti trattati dagli interventori può essere interessante operare una sorta di intreccio tematico con quanto viene stabilito e auspicato nel recente documento di programmazione elaborato dal PRAP per la Lombardia: una disamina comparativa che possa evidenziare le buone prassi, immaginare gli obiettivi condivisi, non sottacere le contraddizioni e le inammissibili disparità presenti nel sistema carcere.
La *ratio* ispiratrice del documento PRAP a firma di Luigi Pagano è costituita dalla forte volontà di “cogliere la contingenza favorevole determinatasi dopo l’indulto” per definire azioni e obiettivi “al fine di non disperdere gli effetti dello stesso provvedimento clemenziale”.
Se questo input è vero tutti devono sentirsi coinvolti per conseguenzialmente attivarsi, ciascuno nel proprio ruolo, non dimenticando, come ci ha ricordato Maisto, che il sovraffollamento pre-indulto è stato non di rado utilizzato come alibi per l’inazione e, in particolare, per “l’occultamento del Regolamento del 2000”.
Il documento PRAP impegna a rilanciare gli interventi che diano senso al circuito penitenziario regionale con la piena attuazione del principio di territorializzazione dell’esecuzione penale: si impone l’inveramento della lettera e dello spirito di quanto previsto dal DPR 230/2000, come qui

ricordato anche da Antonietta Pedrinazzi, trattandosi di un diritto pieno del detenuto e dei suoi famigliari.
Utilizzando ancora il documento PRAP come paradigma possiamo citare la invocata"univocità degli interventi" che superi "le logiche caratterizzate dall'emergenza": in sintesi la creazione di un "complesso operativo unitario" in grado di contrastare le "prassi disomogenee".
In questa prospettiva Marco Alita ci ha detto che in tema di diritto alla salute e di trasferimenti ogni istituto fa storia a sé; Alberto Oldrini ha ribadito che, oltre alla normale detenzione, l'assegnazione a un determinato istituto può rappresentare una "pena accessoria"; Simona Silvestro ha evidenziato l'eccessivo divario riscontrato, in tema di salute mentale, nelle tre carceri milanesi.
E' lo stesso PRAP a rammentare a tutti gli operatori che "l'Amministrazione penitenziaria è una struttura di servizio e che il detenuto è il destinatario principale dei nostri interventi in riferimento all'art. 26Cost. e alla L. 354/75 che ne ha esplicitato i principi": potremmo ritenerlo un richiamo retorico, ma forse dovremmo intenderlo quale stimolo per il pieno riconoscimento dei diritti inviolabili dell'uomo, riconosciuti e garantiti dalla nostra Carta fondamentale, non solo come singolo, ma anche nella formazione sociale carcere, dove il detenuto deve poter "svolgere la propria personalità".
Non è allora pleonastico considerare il detenuto come *status* che deve seguire e non precedere una sua qualificazione soggettiva, comprensiva di dignità e titolare di diritti insopprimibili: lo studente-detenuto, il lavoratore-detenuto, il genitore-detenuto, il malato-detenuto, lo straniero-detenuto, la donna-detenuta.
E' da questo assunto che dobbiamo declinare i diritti, tutti i diritti inviolabili per tutti, pena la negazione dell'essenza stessa di uno stato sociale di diritto.
Ottavio Moffa, nel ricostruire la storia di Ekotonos, ha ricordato l'impegno iniziale sul diritto alla salute; Maria Vittoria Mora si è soffermata criticamente sulla gestione della cartella sanitaria; Marco Alita, sempre in tema di salute psico-fisica ci ha raccontato i problemi legati all'alimentazione e all'insufficienza di esercizio fisico, utilizzando la metafora di un carcere che vorrebbe curare, ma che produce malattia.
Per il documento PRAP "la cura della salute fisica dei ristretti dovrà costituire un'assoluta priorità, propedeutica a ogni altro intervento". Per dirla con la Costituzione, la salute è un diritto fondamentale dell'individuo (anche se detenuto) e interesse della collettività (anche se reclusa): la norma non abbisogna di commenti, ma solo di attuazioni conseguenti.
Più intervenuti hanno incrociato il rapporto fra istruzione e formazione professionale: uno fra tutti, Ottavio Moffa, che, richiamando l'impegno sulle biblioteche dell'associazione Cuminetti, ha focalizzato il bisogno di diffusione della cultura.
Il rapporto istruzione–cultura e conoscenza–coscienza individua il primo fattore di emancipazione sociale e umana: ne discende l'assunzione di consapevolezza da parte di tutti gli organismi che intervengono sul carcere. Questo significa, esemplificando, che il progetto di istruzione formulato dalle Commissioni didattiche (se funzionanti) deve essere parte integrante del Progetto pedagogico di Istituto; che tutti devono concorrere alla "costituzione di un polo regionale per il proseguimento degli studi di livello universitario" (documento PRAP); che, ancora fonte PRAP, occorre una non aleatoria o meramente volontaristica strutturazione generalizzata di "progetti di intervento estivo, periodo notoriamente critico per il diradarsi delle azioni delle reti di sostegno".
Sul tema del lavoro si sono soffermati, fra gli altri, Corrado Mandreoli, Enza Bilone e Alberto Oldrini invocando per i detenuti un lavoro stabile e dignitoso. E a proposito di dignità, di diritti dei lavoratori e di diritto del lavoro si è diffuso anche Francesco Maisto che ha voluto ricordare la recente sentenza della Corte costituzionale la quale, nel dichiarare l'incostituzionalità dell'art.69, 6° c. punto a), ha statuito che non possono esserci discriminazioni in quanto a esigibilità dei diritti e che, in sostanza, i lavoratori detenuti non sono lavoratori di serie B.
A questo riguardo, e sul punto specifico ha insistito ancora Licia Roselli, sarà buona cosa e rendere operative le commissioni lavoro previste dall'art. 20 O.P.: vorremmo essere confortati dallo scritto del PRAP che, dopo aver sollecitato alla "partecipazione attiva dei detenuti alla quotidianità

istituzionale, anche attraverso la promozione delle Commissioni previste dagli artt. 9, 20, 27 O.P." – fa riferimento ai "lavori domestici che dovranno essere accessibili a tutti i ristretti, secondo i criteri di eguaglianza e trasparenza, dettati dall'art. 20 O.P.; dovrà pertanto essere resa effettivamente operante la Commissione dallo stesso prevista e predisposte le relative graduatorie".
Occorre in conclusione non dimenticare i contributi di Don Roberto Davanzo e di Luca Massari, i quali, *de iure condendo*, si sono interrogati sul senso della giustizia penale e sul *quantum* di carcere nell'esecuzione della pena, soprattutto in tema di consumo di droghe e di immigrati che hanno commesso illeciti amministrativi. Davanzo e Massari ci impegnano, anche sul piano culturale, a rivisitare la repressione penale come *extrema ratio*, non precludendoci l'utopia possibile del liberarsi dalla necessità di un eccesso (e dagli eccessi) di carcerizzazione.
Auspichiamo perciò che la Commissione per la riforma del Codice Penale presieduta da Giuliano Pisapia concluda i lavori recependo non solo i principi costituzionali, ma anche accogliendo le istanze e le sensibilità che anche oggi sono emerse.
Tutti voi siete acuti osservatori dell'umanità reclusa: Feodor Dostoevskij sosteneva che"il livello di civiltà di un Paese si misura osservando la condizione delle sue carceri".
Osservare ed agire: dopo questo seminario ci saranno altri convegni, altre iniziative, ma soprattutto dovrà esserci un agire diffuso nel carcere e nella società.

Giorgio Bertazzini